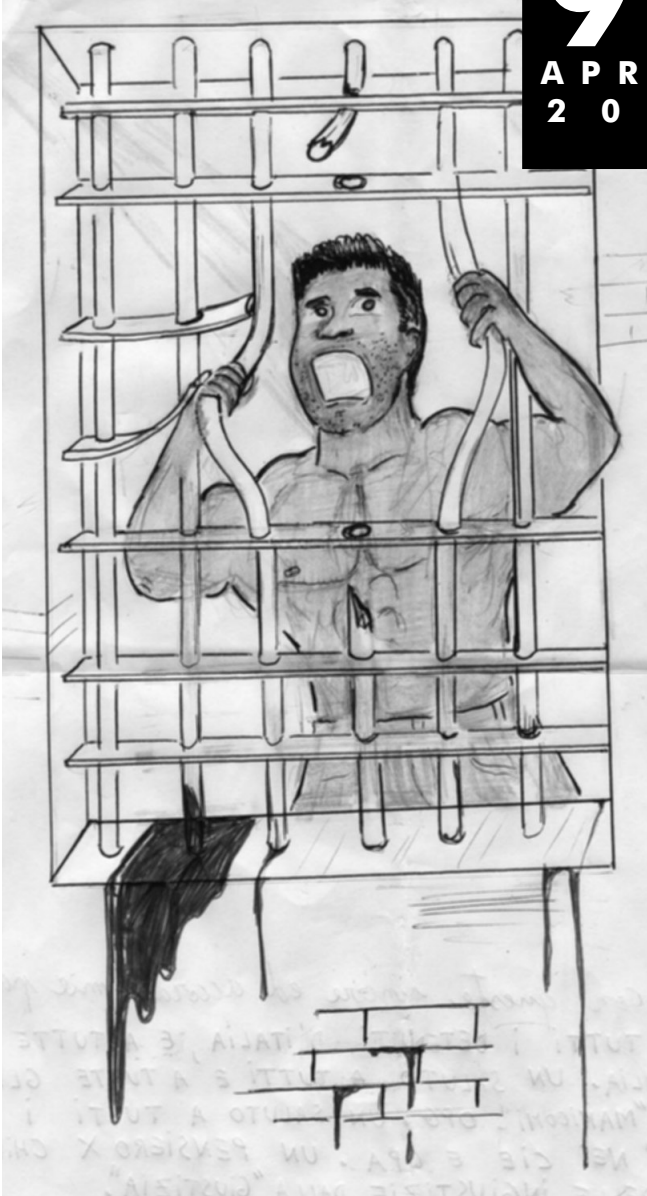


OPUSCOLO

91

APRILE
2014



Come compagni e compagne di OLGa ribadiamo a tutti i/le prigionieri/e la nostra più sincera solidarietà. Convinti che il carcere sia un'istituzione di classe funzionale al mantenimento di un ordine sociale iniquo e oppressivo, lo combattiamo non certo per abbellirlo ma per disfarcene. Altrettanto convinti però che esso sia, qui ed ora, strumento di isolamento e di annientamento per migliaia di prigionieri/e, crediamo sia importante attivarci adesso per sostenere le lotte, anche contingenti ed immediate, dei/lle detenuti/e, e rompere l'isolamento assassino dello Stato.

PER UNA SOCIETÀ SENZA CLASSI NÉ PRIGIONI!

Milano, novembre 2006

È Ora di Liberarsi dalle Galere (OLGa)

olga2005@autistici.org - <http://www.autprol.org/olga/>

Sul significato dell' opuscolo e per la sua continuità, un appello:

La pubblicazione e la circolazione dell'opuscolo hanno ormai superato i 4 anni. Lo scopo di questo strumento è quello di rompere l'isolamento, amplificare gli atti di solidarietà, socializzare informazioni interessanti e utili al dibattito che i media di Stato boicottano e contribuire così a mantenere un legame tra le lotte che, da una parte e dall'altra del muro, vengono portate avanti.

Le difficoltà che puntuali vengono avanti ad ogni stesura però ci dicono che per realizzare quell'importante principio qualcosa deve cambiare. Nei fatti la molteplicità e l'estensione degli apporti, il "noi" di chi compie le scelte e la composizione sintetica dei temi e dei testi, di chi segue la corrispondenza, diventano sempre più esili fino ad impoverire l'opuscolo.

Una per tutte: non si può affidare la comprensione della resistenza opposta dalle popolazioni aggredite alle invasioni degli stati imperialisti, fatto che determina la guerra, l'emigrazione, lo scenario della lotta di classe - sistema carcere e processuale compresi - entro gli stati aggressori, al banale "taglia-incolla". Così di sicuro non si contribuisce alla conoscenza delle cause e delle conseguenze della guerra e non si sviluppano l'internazionalismo e la solidarietà di classe.

Facciamo perciò appello all'impegno concreto di chi sia dentro che fuori, riuscendo a seguire un determinato tema, a compierne di volta in volta una sintesi adeguata allo scopo dell'opuscolo, può contribuire a confermare l'opuscolo come momento della lotta comune.

INDICE

BRASILE: LA POLIZIA UCCIDE
KENIA: ANCORA VESSAZIONI E TORTURE SUI PROFUGHI SOMALI
AGGIORNAMENTI DELLA LOTTA DENTRO E CONTRO I CIE
"STATO DI NEW YORK: MAI PIÙ CARCERI"
LETTERE DAL CARCERE DI PESCARA
LETTERA DAL CARCERE LA DOZZA (BOLOGNA)
LETTERA DAL CARCERE DI MONZA
TERAMO: IN SOLIDARIETÀ CON LE MOBILITAZIONI NELLE CARCERI
LETTERA DAL CARCERE DI CREMONA
LETTERA DAL CARCERE DI S. VITTORE (MI)
RECLAMO COLLETTIVO DAL CARCERE DI ALESSANDRIA
LETTERA DAL CARCERE DI FORLÌ
LETTERA DAL CARCERE DI BERGAMO
LETTERE DAL CARCERE DI SPOLETO (PG)
LETTERA DAL CARCERE DI SIANO (CZ)
LETTERE DAL CARCERE DI TERNI
LETTERA DAL CARCERE DI SULMONA (AQ)
LETTERA DAL CARCERE DI ALESSANDRIA
LETTERA DAL CARCERE DI FERRARA
NOTE SUL PROCESSO IN VIDEOCONFERENZA
LETTERA DAL CARCERE DI WINTERTHUR (SVIZZERA)
NUOVO TRASFERIMENTO PER MARCO CAMENISCH
LETTERE DAL CARCERE PAGLIARELLI (PALERMO) E DA CALTANISSETTA
CARCERE "LE VALLETTE: STORIA DI UN VIOLENTO TRASFERIMENTO
A DUE ANNI DAL MIO ARRESTO
DAL PROCESSIONE CONTRO IL MOVIMENTO NO TAV
TORINO, 22 MAGGIO: SOLIDARIETÀ AGLI IMPUTATI DI TERRORISMO
LETTERA DAL CARCERE DI FERRARA
SUI FATTI DEL 3 MAGGIO A ROMA
"NO VIA D'ACQUA" A MILANO, 25-26 APRILE
TORINO: SASSI E LACRIMOGENI AI MERCATI GENERALI
MILANO: SCIOPERO ALLA DIELLE DI CASSINA DE PECCHI
PIACENZA: LA LOTTA DEGLI OPERAI IKEA RESISTE
BERGAMO: STACCATA LA CORRENTE ALLE CASE OCCUPATE DI CELADINA
IL JOB'S ACT DI RENZI
MASSIMA SICUREZZA - IL CARCERE SPECIALE IN ITALIA

Chiediamo a chi ci scrive di specificare se si desidera o meno che il proprio scritto venga pubblicato e diffuso e, nel caso, se si preferisce indicare il nome per esteso oppure semplicemente apparire nella forma anonima di "lettera firmata".

Chiediamo a tutte le prigioniere e ai prigionieri di contribuire alla miglior distribuzione dell'opuscolo comunicandoci se l'avete, o meno, ricevuto ed eventuali vostri e altrui trasferimenti in altre carceri. Questo è indispensabile anche per poter tenere aggiornato l'indirizzario e capire se esistono situazioni in cui viene applicata la censura anche quando non è prevista ufficialmente.

Per richiedere copia dell'opuscolo, per indicarci quante copie e a chi inviarle (per esempio alcuni di voi che leggono l'opuscolo e poi lo girano ad altri in sezione riducendo così le spese di spedizione) scrivete a:

ASSOCIAZIONE "AMPI ORIZZONTI", CP 10241 - 20122 MILANO

Organizzazioni, gruppi, librerie o singoli che desiderino contribuire alla diffusione dell'opuscolo possono richiederlo all'associazione o - risparmiando notevolmente tempo e soldi - scaricarlo da www.autprol.org/olga e stamparlo in proprio in copisteria.

BRASILE: LA POLIZIA UCCIDE

A Rio esplode la rabbia degli abitanti della favela (quartiere) Pavao alla notizia dell'uccisione da parte della polizia di un ballerino molto popolare, Douglas Rafael da Silva Pereira. Mentre si recava da sua sorella si è trovato nel mezzo di una sparatoria fra spacciatori e polizia, che lo ha arrestato, torturato fino a ucciderlo, come mostrano i segni vistosi rimasti sul suo corpo.

Non appena si è diffusa la notizia della sua morte la favela è stata avvolta dal fumo di barricate incendiate, sparatorie fra manifestanti e polizia, lancio di bottiglie incendiarie. Le strade della favela sono rimaste bloccate per diverse ore. Già l'anno scorso nella favela Pavao era esplosa la rivolta popolare contro i miliardi spesi per le infrastrutture dedicate alla realizzazione della prossima coppa mondiale di calcio (che si tiene in Brasile nel vicino giugno), mentre gran parte della popolazione tira avanti nella miseria ed è sottoposta alla violenza.

Manifestazioni di protesta contro le spese dedicate alla coppa del mondo a danno della popolazione sono state organizzate a metà aprile in diverse città, in particolare a S. Paolo - dove il 12 giugno è in programma la partita di inaugurazione dei mondiali. Qui migliaia di persone erano in strada anche con striscioni sui quali era scritto "Non ci sarà alcuna coppa"; i manifestanti hanno occupato gran parte del centro urbano, stazioni della metropolitana, spezzati i vetri di alcune banche... 54 sono stati arrestati. Il giorno successivo, 17 aprile, anche a Salvador de Bahia la gente è scesa in strada, ha espropriato supermercati, attaccato banche... dato che la polizia aveva dichiarato sciopero, i manifestanti sono stati affrontati direttamente dall'esercito, che ne ha uccisi 39.

Aprile 2014, tratto da jungewelt.de

KENIA: ANCORA VESSAZIONI E TORTURE SUI PROFUGHI SOMALI

Il governo del Kenia ha riacutizzato le violenze contro profughi e immigrati della vicina Somalia. Nei giorni scorsi il ministro dell'Interno Joseph Ole Lenku ha annunciato l'arresto di 657 "sospetti": la causa della retata sarebbero stati tre attacchi con granate a mano, o con bombe autofabbricate, compiuto da sconosciuti in un quartiere di Nairobi abitato da popolazione somala. A quanto pare obiettivo delle esplosioni, che hanno causato sei morti e il ferimento di 25 persone, sono stati due piccoli ristoranti. Non è comparsa nessuna rivendicazione. Il governo ne attribuisce la paternità, ma senza indizi, all'organizzazione islamica somala Al Schabab.

Arresti di massa arbitrari fra i giovani somali sono un fatto proprio al modo di procedere usuale della polizia keniota. Regolarmente i presunti "sospetti" vengono sottoposti a maltrattamenti brutali e rilasciati. Le più recenti misure di polizia sono connesse all'ordine di internamento dei profughi emanato dal ministero degli Interni il 25 marzo, secondo il quale "tutti i profughi somali, che attualmente vivono in strutture cittadine, devono immediatamente far ritorno nei loro campi di raccolta" (lager). Nei quali, oltre al sovraffollamento, è ben presente l'affamamento e il contagio di malattie micidiali, in particolare fra l'infanzia.

"Profughi somali" non esprime quale sia realmente la situazione. Ad esempio il campo di Kakuma è abitato da 120mila profughi fuggiti da Sudan e Somalia; in quello di Dadaab le persone rinchiusi sono 400mila e oltre, in gran parte somale. Altra realtà sono le persone somale immigrate nel secolo scorso in Kenia, in particolare nelle città del nord dove costituiscono la maggioranza della popolazione; altra realtà è quella dell'emigrazione iniziata nei

primi anni 90, con lo scoppio della guerra civile, delle carestie, delle guerre fra clan. Un decreto dello stesso contenuto venne emesso già nel dicembre 2012, dichiarato incostituzionale nel luglio 2013 dalla corte suprema, poiché "viola il diritto alla libertà di movimento, la dignità umana e l'obbligo dello stato a prendersi cura delle persone ridotte in condizione vulnerabile".

Il vero scopo della sempre più forte pressione del governo keniano sull'immigrazione somala è di renderle insopportabile la vita per costringerla al "ritorno in patria", che la maggioranza non ha mai nemmeno vista.

aprile 2014, tratto da jungenwelt.de

AGGIORNAMENTI DELLA LOTTA DENTRO E CONTRO I CIE

CIE DI C.SO BRUNELLESCHI, TORINO

14 APRILE. Un recluso del CIE di Torino viene prelevato dalle celle di isolamento e portato in aeroporto per la deportazione. Salendo in aereo, approfitta della distrazione delle guardie per dare una bella testata a uno spigolo, provocandosi una ferita superficiale ma che inizia a sanguinare copiosamente. I poliziotti vorrebbero caricarlo comunque in aereo, ma a causa del rifiuto del pilota il recluso viene riportato al Centro.

22 APRILE. Un recluso di ritorno da una visita medica viene messo all'ospedaletto, una sorta di anticamera dell'isolamento. Iniziano subito le proteste sia da parte del recluso che da quelli della sua sezione con urla e battiture. Il recluso dopo un lungo tira e molla con il direttore, decide di sbattere la testa contro il muro provocandosi una vistosa ferita. Per evitare ulteriori casini, la polizia accetta di farlo medicare e di rimandarlo in sezione, dove intanto tutti i reclusi dell'area, una quindicina in tutto, hanno deciso di iniziare uno sciopero della fame. In serata una ventina di solidali si raduna davanti alle mura del CIE animando per dieci minuti cori, battiture e petardoni, per ricordare ai reclusi in lotta che non sono soli.

14 MAGGIO. 30 reclusi arrivati da poco nel CIE, per la Maggior parte nigeriani sbarcati nelle scorse settimane sulle coste siciliane, vengono deportati con nuovo volo Frontex per Lagos. Ora nel CIE torinese rimangono 10 reclusi.

17 MAGGIO. Un gruppo di solidali con i reclusi si ritrova davanti al CIE per un rumoroso saluto. I reclusi rispondono tentando di dar fuoco a qualche masserizia, nell'unica area rimasta attiva, ma le forze del disordine bloccano tutto anche malmenando un prigioniero e portandolo via. Fuori i solidali vengono accerchiati dalla celere, distribuiscono qualche schiaffo e iniziano una lunghissima procedura d'identificazione in strada. Dopo un paio d'ore rilasciano tutti tranne una compagna straniera che sarà rilasciata il giorno dopo. In serata il recluso malmenato viene riportato in sezione dopo qualche ora d'isolamento.

CIE DI TRAPANI

22 MAGGIO. Alcuni reclusi danno fuoco per protesta ad alcuni sacchetti dei rifiuti. Attualmente il CIE di Trapani è gestito provvisoriamente dalla Croce Rossa, in attesa degli esiti della gara d'appalto. Sono in atto lavori di ristrutturazione ed i nomi dei titolari dell'azienda che svolge i lavori compaiono in alcune inchieste sulla mafia.

CIE DI PIAN DEL LAGO (CL)

22 MAGGIO. Una ventina di reclusi, in attesa di espulsione, tenta di evadere ma la pron-

tezza dell'intervento delle forze del disordine ha impedito che si allontanassero. C'è stato un lancio di bottiglie, sedie e altri oggetti contro poliziotti e militari, ma non ci sono stati feriti. Al termine della sommossa, i rivoltosi sono rientrati nei padiglioni.

GRADISCA D'ISONZO

13 MAGGIO. Dopo nove mesi di agonia a seguito di una caduta dal tetto, avvenuta durante una rivolta nel CIE, un 35enne marocchino Majid è morto. La protesta di agosto sarebbe nata a seguito di cariche della polizia con uso di lacrimogeni, dopo che i reclusi si erano rifiutati di rientrare nelle camerate, per festeggiare la festività religiosa del Ramadan. Majid tentando di scappare, cade dal tetto ed entra in coma farmacologico fino alla sua morte. Durante l'agonia non è stato concesso nessun permesso alla famiglia nel poter visitare Majid. Anche la decisione di procedere con l'autopsia sarebbe stata presa senza interpellare prima la famiglia, che ha saputo della sua morte con una settimana di ritardo.

L'associazione Tenda per la pace e i diritti ha presentato un esposto alla magistratura per fare luce sui fatti avvenuti al CIE di Gradisca ad agosto 2013. Intanto Majid dalla persecuzione alla tortura, ha perso anche la vita.

Il CIE di Gradisca ha chiuso a Novembre, dopo l'ennesima ondata di rivolte e incendi. I responsabili del consorzio Connecting People sono ancora lì, un po' malridotti ma sempre in pista nella gestione del business della prigionia e delle espulsioni.

CARA DI CASTELNUOVO DI PORTO

16 MAGGIO. Più di 200 migranti si barricano nella struttura, protestano per il mancato pagamento mensile che spetta a ciascuno di loro per le spese minime (euro 2.5 al giorno che se non utilizzato entro due giorni, l'importo complessivo viene cancellato; ma dove va a finire il denaro residuo che i migranti non spendono e che l'ente gestore requisisce?), per la pessima qualità dei pasti, per l'eliminazione dell'autobus, che permetteva di spostarsi dalla struttura, e dell'ambulanza. Tutto questo è avvenuto dopo che dal 7 aprile il centro è stato affidato all'Auxilium, la stessa che gestisce il CIE di Ponte Galeria. Durante la protesta le forze del manganello caricano utilizzando anche idranti. I migranti rispondono con sassi e altri oggetti contro la polizia ed una vettura dei carabinieri viene danneggiata.

CIE DI PONTE GALERIA

14 MAGGIO. In concomitanza con le deportazioni dal CIE di Torino, anche nel CIE romano avviene una deportazione di 40 reclusi nigeriani, tutte portate via con la forza, ma una di loro è riuscita a non farsi caricare sul furgone diretto a Fiumicino. Oltre le deportazioni anche le incarcerazioni, tre reclusi sono state arrestate.

16 MAGGIO. Un marocchino di 35 anni si cuce la bocca per protesta. L'uomo è stato poi convinto a farsi rimuovere il filo dagli infermieri. Un altro recluso è in sciopero della fame e della sete da otto giorni e viene portato in ospedale solo dopo le proteste dei suoi compagni di sezione.

CIE DI BOLOGNA

18 MAGGIO. Il CIE bolognese al momento è chiuso. Le autorità locali e nazionali stanno studiando un modo per trasformarlo in un centro di smistamento per migranti. A seguito di questa notizia un centinaio di persone tra migranti e rifugiati, centri sociali, associazione e collettivi hanno manifestato contro la riapertura del CIE e contro il razzismo

istituzionale, ovvero alla Bossi-Fini e alle lunghe e costose procedure di rilascio e rinnovo del permesso di soggiorno che subordinano il diritto di restare al reddito e al contratto di lavoro.

FRONTIERA DI MELILLA

1 MAGGIO. Nella mattinata arriva alla frontiera una prima ondata di migranti, 400 persone. Un centinaio sarebbero riusciti a passare, mentre gli altri sono rimasti bloccati per sei ore tra due recinzioni dando vita ad una protesta e dopo scontri sono stati arrestati. In tarda mattinata arriva una seconda ondata, 200 migranti, tutti bloccati dalle autorità marocchine.

SICILIA, SBARCHI E RIMPATRI

2 MAGGIO. 946 migranti, 488 vengono fatti sbarcare ad Augusta, gli altri 458 a Pozzallo. Anche navi mercantili sono state coinvolte nelle operazioni di soccorso.

12 MAGGIO. 423 migranti somali, eritrei e siriani arrivano sulle coste siciliane. Prontamente accalappiati dalle navi della Marina Militare Italiana, vengono poi smistati tra le strutture di "accoglienza" di Trapani, Marsala, Castelvetrano, Castellammare del Golfo e Salemi. Tra i profughi ci sono 65 minorenni e 45 donne, di cui sei incinte.

26 MAGGIO. Tra gli sbarchi 120 ragazzi non accompagnati sono stati soccorsi nel Mediterraneo nell'ambito dell'operazione Mare Nostrum. Tutti i 450 profughi, son stati smistati nel centro di prima "accoglienza" di Pozzallo e l'azienda agricola Don Pietro di Cosimo, che è stata adattata a centro di "accoglienza" a marzo di quest'anno gestita dalla Protezione Civile.

MILANO

Il 6 Maggio c'è stato un presidio davanti alla Prefettura per dire no alla riapertura del CIE di Via Corelli, e no all'apertura del CARA, al momento in costruzione nelle vicinanze. Il presidio è stato indetto da Naga, LasciateCIEntrare, Antigone, Rifondazione Comunista, Emergency, No Muos e altre solite associazioni che chiedono e dialogano con la prefettura con chissà quali speranze inutili.

UMBRIA, CITTÀ DI CASTELLO

26 APRILE. Un tunisino si chiude dentro casa per evitare l'espulsione, ma dopo l'intervento di un fabbro viene portato in un CIE della Sicilia. L' Umbria pur non avendo un CIE, perpetra con forza una caccia all'uomo da identificare, e individuato, trasportato fino in Sicilia. Quest'anno le espulsioni in Umbria sono state già 124, più di una al giorno.

ROMA

18 MAGGIO. Un consigliere di amministrazione della Cooperativa Auxilium (ente gestore del CARA di Bari e di Castelnuovo di Porto, CIE di Ponte Galeria e Caltanisetta) ha trovato i vetri della propria auto in frantumi. Può anche essere che se li sia rotti da solo, magari per incassare i soldi dell'assicurazione.

CARA DI BARI

18 MAGGIO. Scoppia un incendio nel magazzino del Cara.

IL MARE DEI MORTI

ITALIA, 10 APRILE. Un morto a bordo di una imbarcazione soccorsa al largo di

Pozzallo. Un secondo passeggero muore la notte dopo l'arrivo nonostante il ricovero d'urgenza in ospedale.

GRECIA, 12 APRILE. Naufragio davanti all'isola di Gera, sull'isola di Lesvos. Dispersi 5 passeggeri.

GRECIA, 15 APRILE. Dopo aver sbarcato sette persone a Psalidi, un'imbarcazione del contrabbando turco riprende il largo ma viene intercettata e inseguita da una motovedetta della Guardia costiera greca. Al largo dell'isola di Kos, gli ufficiali aprono il fuoco e uccidono il comandante dell'imbarcazione.

GRECIA, 5 MAGGIO. Naufragio davanti all'isola di Samos: 22 morti e 7 dispersi. Tra le vittime anche 4 bambini e 12 donne.

ITALIA, 7 MAGGIO. Un cadavere ritrovato a brodo di una imbarcazione soccorsa nel Canale di Sicilia. L'uomo sarebbe morto di stenti durante la traversata.

FRANCIA, 8 MAGGIO. Sedicenne muore cadendo da un camion sotto il quale si era nascosto per tentare di passare la frontiera con l'Inghilterra, a Calais.

LIBIA, 11 MAGGIO. Naufragio al largo delle coste di Tripoli, morte almeno 40 persone.

ITALIA, 12 MAGGIO. Naufragio a sud di Lampedusa: recuperati 17 cadaveri, ma i dispersi in mare sarebbero almeno un centinaio.

Milano, maggio 2014

"STATO DI NEW YORK: MAI PIÙ CARCERI"

Più di 600 persone hanno partecipato alla manifestazione -statale- il 5 maggio contro l'incarcerazione di massa. La manifestazione è stata indetta dalla Capital Area Against Mass Incarceration e dal New York Prisoner Justice Network con il supporto di 40 organizzazioni anticarcerarie e principalmente con il supporto della New York Free Mumia Coalition. Studenti, leaders religiosi e famigliari dei prigionieri insieme agli attivisti si sono dati appuntamento davanti al Campidoglio per ribadire la loro opposizione all'isolamento, per chiedere la riforma statale della libertà condizionale, il rilascio dei prigionieri più anziani e chiedere infine la creazione di una Commissione di Giustizia.

L'intellettuale ed attivista Dr Cornel West è intervenuto alla manifestazione denunciando la connessione tra povertà, razzismo e incarcerazione: "L'incarcerazione di massa è un crimine contro l'umanità, è l'eredità della supremazia bianca. Le carceri sono la nuova schiavitù". Altri sono intervenuti richiamando l'attenzione sulle 86.000 persone che versano in carcere in condizioni dure e disumane nelle carceri dello stato di New York.

Dal Campidoglio il corteo è passato sotto ai palazzi governativi urlando slogan contro il sistema carcerario e intonando slogan come "Resist! Stand up! Prisons will close when the people stand up!"

Il corteo ha poi proseguito entrando ed occupando parte del Campidoglio. Lì i manifestanti hanno appeso diverse lettere di prigionieri ed amici e famigliari hanno preso parola descrivendo le diverse esperienze dolorose che i carcerati quotidianamente devono subire, testimoniando dunque come il complesso industriale carcerario sia fortemente ingiusto e razzista. La giornata di protesta si è conclusa positivamente lasciando terreno fertile per le prossime azioni. "Brick by brick, wall by wall, free our people! Free them all!"

maggio 2014, da workers.org

LETTERE DAL CARCERE DI PESCARA

Cari compagni, [...] maggiore forza alla nostra protesta è arrivata quando siamo riusciti a far pubblicare sul giornale locale, quello che stavamo facendo. Considerando il tipo di lager e i suoi "componenti" è andata benino! Vi invio copia originale (riportata di seguito):

"Un clangore, ogni 2-3 ore, per cinque, sei volte al giorno... Dal 5 aprile scorso infatti gli ospiti del carcere hanno indetta una protesta, che è partita a livello nazionale... con pause che arrivano a circa tre ore, si mettono a battere, con degli oggetti metallici, come bombolette del gas, sulle inferriate delle celle. Un frastuono ritmato, che dura, a volte anche un quarto d'ora, messo in atto per richiamare l'attenzione sulla discussione relativa al condono"...

Pescara 1° maggio 2014

[...] Fra mezzo secolo, o forse più, si parlerà del carcere come di una gramigna, come noi oggi parliamo dei patiboli di una volta, del bagno penale e dei braccetti della morte. Questa predizione la possiamo formulare con tanta sicurezza in quanto si è già evidentemente posizionati su quella linea di rottura che, per molti, pone il carcere dal lato "dell'intollerabile"; la prigione oggi è abominevole, come ieri lo era la "catena".

In questa prospettiva la questione non è sapere cosa fare del carcere, come migliorarlo, oppure come adeguare l'ordine penitenziario alle norme generali dello stato di diritto, si tratta invece di domandarsi come SBARAZZARSENE.

Non si tratta di sciocchezze, cari compagni/e, ricordando il grande e irriducibile Alexandre Jakob "Abbasso le prigioni, tutte le prigioni!"

Quando prendiamo posizione sulle carceri rimettiamo in gioco le scelte etiche che lo Stato (il sovrano moderno) ha fatto per noi, per non parlare del trattamento psichiatrico a base di psicofarmaci, a cui ho visto sottoporre molti bravi ragazzi, raddoppiando così la loro carcerazione.

Lo sciopero a cui noi abbiamo aderito deve essere solo la punta dell'iceberg, possiamo fare di più... la lotta è la nostra unica salvezza; non lasciarsi imbambolare da false promesse dei nostri schifosissimi politici (che tra l'altro rubano più di noi) ma "loro" non pagano mai! Mentre un padre di famiglia che "evade" la legge per sfamare i propri piccoli, resta in un lager a marcire per anni !!! Chi non ha il necessario per vivere non deve riconoscere né rispettare la proprietà degli altri: i principi del contratto sociale sono violati a suo sfavore (come scrive Johan Gottlieb Fichte).

Se sul cammino dobbiamo correre, non possiamo farlo sorretti e intralciati da un falso sentimentalismo improduttivo senza ostacolare ciò che si vuole condurre a termine dell'energica RIVOLTA!

Le prigioni a protezione sociale? Quale mente MOSTRUOSA potrebbe anche solo concepire un'idea così assurda? Come dire che la salute possa essere promossa dal contagio!!! Certo! non tutti possono capire ed accettare questi concetti, anche perché noi tutti sappiamo che negli ultimi anni, i lager dove ci rinchiudono spesso sono pieni di "individui" che tutto sono tranne che carcerati, uno tra tutti dove sono rinchiuso io...

Questi "elementi" sicuramente riferiranno agli "omini blu" le nostre intenzioni di rivolta e ribellione, ma non dobbiamo lasciarci fermare né avere paura, già lo stato "padrone" ci sottopone ad un ricatto morale ultraperfido – i famosi 45/75 giorni...

Noi dobbiamo essere uniti e pronti per la prossima lotta!!!

Ricordate che prima di essere rinchiusi in questi lager, noi tutti siamo passati in una

stanza dove c'è scritto: "La legge è uguale per tutti" ed "è amministrata nel nome del POPOLO", ma quale elezione popolare ha messo quei giudici, li pronti a giudicarci? Non ricordo di aver mai votati questa cosa!!!

Ora vi lascio augurando una presta libertà a tutti. Un saluto a pugno chiuso, Ivano.

Pescara 4 maggio 2014

Ivano Matticoli, via S. Donato, 2 - 65129 Pescara

LETTERA DAL CARCERE LA DOZZA (BOLOGNA)

Ciao a tutti!! ...vi dò qualche aggiornamento su come procede qua alla Dozza.

Ora in totale siamo 60, ma al momento della raccolta firme eravamo 57.

Quando ho iniziato a spargere la voce c'era molta diffidenza, ma dopo averne parlato a lungo, ci siamo radunate tutte in saletta. Le firme raccolte sono state 41!! Ottimo risultato, oltre le mie aspettative indubbiamente. Purtroppo la maggior parte delle mie compagne assume la terapia, di conseguenza non ha potuto aderire allo sciopero della fame (di 2 giorni). Abbiamo fatto 2 settimane di sciopero della spesa nelle giornate del 7 e 14 (aprile)... 6 giorni di battiture, dal 9 al 14, della durata di 15 min. ogni sera, dalle 20.30 alle 20.45; e 2 giorni di sciopero della fame nelle giornate di ieri e di oggi (17 e 18).

Sono in contatto con i solidali di Bologna che la sera del 12 sono venuti alle 20 in presidio sotto le mura del carcere muniti di megafono e pentole e hanno iniziato la battitura 10 minuti prima di noi che ci siamo unite a loro nell'ora prestabilita!!!

Un momento emozionante, la loro presenza e il loro supporto sono stati la carica perfetta per tirarci fuori ancora più grinta. Fischi, urla e il suono del ferro che si fondevano tra dentro e fuori per dar vita ad un unico desiderio... la libertà della vita! E un grazie va a loro, ai ragazzi che erano là fuori per tutte/i noi!!! Grazie!

Anche oggi ci hanno fatto sentire il loro calore all'ora di pranzo... sempre proveniente dal di là del muro... in solidarietà con chi di noi era in sciopero della fame... mitici!!! E arricchite da queste sensazioni forti, da domani le nostre proteste saranno finite.

Non è mancata la conferma dell'infamità fatta persona... pensate la pezzente che lavora (che oltretutto ha firmato l'istanza, ma alla fine ha fatto la spesa, non ha fatto la battitura e nemmeno lo sciopero della fame), sapendo che alcune di noi erano in sciopero, ha avuto la brillante idea di fare la pizza e di cucinare cose che mai si sbatte di fare... Pensate a che livelli sono ridotte alcune detenute! E altre scene patetiche che non sto a raccontare... la dignità è un optional.

Delle 12 che avevamo firmato siamo rimaste in 9... E vabbé... personalmente sono soddisfatta di me e di tante altre... penso che tutto ciò che abbiamo fatto insieme in questi giorni, ci abbia unite più di prima... Un "in bocca al lupo" e un abbraccio a tutti i/le compagne/i di Olga e a tutti/e i/le detenuti/e!!!

Carcere di Bologna 18 aprile 2014

Vanessa Bevitori, via del Gomito 2 - 40127 Bologna

LETTERA DAL CARCERE DI MONZA

Ciao compagni/e, i libri... mi serviva da leggere anche perché non avevo più niente da leggere e la biblioteca qui è mal fornita e come sapete qui leggere è importantissimo; è l'unico istante della giornata in cui ti senti realmente libero e per qualche ora stacchi un

po' dalle situazioni di merda che si creano in sezione e dalle continue provocazioni delle guardie le quali non aspettano altro per punirti.

Io diciamo che sto bene anche se dopo un anno e mezzo qui... poi penso a tutti i compagni/e, a voi e amici che mi sostengono in questo mio viaggio e mi do la forza per andare avanti e soprattutto resistere; ed è quello che noi compagni sappiamo far bene e grazie a questo non potranno mai schiacciarsi, o, come dicono loro, rieducarci e reinserirci nella società: no grazie noi la vogliamo cambiare la vostra società non essere inseriti...

Purtroppo qui lo sciopero non è andato come mi aspettavo. Io fino al 20 ho fatto lo sciopero della fame, ma la battitura non è andata bene, l'abbiamo fatta il primo giorno, ma le guardie ci hanno rotto il cazzo, minacciandoci di chiudere la sezione e si è smesso. Poi nei giorni seguenti ho provato a farne partire un'altra, ma niente da fare, si cacavano tutti sotto. Pazienza, è andata così.

Io invece ho avuto problemi con loro, le guardie, perché hanno collegato il mio sciopero, gli ho dovuto dare le motivazioni del mio sciopero con la battitura e mi hanno rotto abbastanza il cazzo con varie provocazioni: dalla posta datami in ritardo alle minacce di portarmi in isolamento, se non incominciavo a mangiare. Mi sono rifiutato e ho continuato la mia lotta.

Vi lascio carissimi compagni/e, spero di sentirvi presto, vi ringrazio nuovamente con tutto il cuore per il vostro sostegno perché questo ci dà la forza per andare avanti, resistere e lottare. Continuate sempre così, sosteneteci fino al giorno che voi da fuori e noi da dentro potremo distruggere 'sti posti infami.

Grazie di tutto, un grosso abbraccio, a presto, Luca
Fuoco ai carceri... Sabotare per sovvertire...

Carcere di Monza, 29 aprile 2014

Luca Russo, v. S. Quirico 9 - 20900 Monza Brianza

TERAMO: IN SOLIDARIETÀ CON LE MOBILITAZIONI NELLE CARCERI

Domenica 20 aprile, nel pomeriggio, una trentina di compagni e solidali sono andati fuori le mura del carcere teramano per portare solidarietà ai detenuti anche in relazione alla mobilitazione anticarceraria dal 5 al 20 aprile. Durante il pomeriggio si sono succeduti momenti musicali, letture delle lettere di alcuni compagni reclusi e vari interventi al microfono che hanno ricordato le responsabilità della struttura penitenziaria e della sua amministrazione, nella gestione disumana del carcere e nell'esistenza del carcere stesso, che è esso stesso, per sua natura, disumano. I detenuti, come sempre, hanno risposto ai compagni ed imprecato contro i loro aguzzini. Hanno anche chiamato per nome alcuni compagni, gridando i nomi di chi c'era al presidio e di chi non poteva esserci. Chi non poteva esserci, gli è stato spiegato, era per le misure repressive che gli sbirri impongono, tipo fogli di via, a chi lotta. E tale notizia è stata accolta dai detenuti con alcuni insulti contro le guardie. A fine pomeriggio i compagni sono andati via, salutando i reclusi, dicendo loro, ancora una volta, che qui fuori hanno dei complici. Una piccola nota curiosa per finire: se è passato sotto silenzio (fatto ovviamente scontato) sui giornali locali, sia la mobilitazione dei detenuti che il presidio solidale, lo stesso non può darsi per la bella visita elettorale che il sindaco di Teramo ha fatto due giorni dopo, accompagnato dal rappresentante dei radicali, nel carcere cittadino. Non ve la stiamo a raccontare perché ve la potete immaginare e perché l'hanno fatto abbondantemente tutti i servi della carta stampata e televisioni locali. Quel che siamo certi però, è che i

carcerati non avranno gridato, con forza e gioia, i nomi di quello sciacallo e di quell'arivista, così come hanno fatto nei confronti dei compagni e di tutti i solidali che erano al presidio.

24 aprile 2014, da freccia.noblogs.org

LETTERA DAL CARCERE DI CREMONA

Innanzitutto, ciao a tutti... Qui il 1° ottobre 2013 hanno aperto un nuovo padiglione composto di 4 piani (proprio come quelli già in funzione a Cuneo, Spini di Gardolo...) e hanno cominciato a riempirlo, 50 prigionieri per piano, con numerosi trasferimenti, in particolare, da S. Vittore, Piacenza e Mantova.

Al primo e al secondo piano, grazie al decreto europeo, le celle rimangono aperte dalle 9 alle 15.30 e, dopo la conta, dalle 16.30 fino alle 19.30.

Il mangiare non fa schifo. Negli altri piani non vengono aperte che per andare all'aria, i cui cortili non vanno oltre qualche decina di metri quadri.

Qui tutto è automatizzato, mosso dall'agente chiuso in un gabbiotto apre e chiude porte e cancelli, dai monitor osserva le immagini che gli mandano telecamere impiantate ovunque, guardano tutto.

Non ci sono attività né volontari, a parte quello della Caritas, diacono della chiesa che, a chi va a messa, porta vestiti, scarpe, ti versa qualche euro sul conto (se glielo chiedi tramite "domandina").

Anche in questo padiglione nuovo prima che passi qualche educatrice, pure se la chiami via "domandina", passano mesi, si fa vedere a natale e poco più. In biblioteca ci sono quattro libri in croce e nemmeno catalogati.

Di recente i prigionieri, prima hanno raccolto firme in segno di protesta contro il fatto che da oltre un mese e mezzo non viene consegnata la posta... allora, siccome non è servito a nulla, un pomeriggio alle 15,30 non sono rientrati in cella, chiedendo di parlare con l'ispettore delle guardie, il quale ha rimandato ogni responsabilità all'educatrice. Che balla idiota. Nello stesso momento gli è stato chiesto di aprire una saletta con tavoli e sedie dove poter giocare a carte, scrivere... la risposta è stata: "te li devi comperare". Comunque qualche giorno dopo in una saletta hanno portato un biliardino... e cominciato a portare i prigionieri, a turno nelle ore d'aria, al campo da calcio...

Le celle nel padiglione nuovo sono un poco più spaziose che in altre carceri; c'è l'angolo cucina, il bagno, lavandino, doccia (acqua calda a orari) e cesso.

Aprile 2014

LETTERA DAL CARCERE DI S. VITTORE (MI)

[...] Qua le cose sembrano non cambiare, e più di spostarci da un raggio all'altro ed impacchettarci, da un carcere ad un altro, non fanno. Così da poter passar meglio i controlli che gli fanno quelli di Strasburgo, e cosicché, da risultare in ordine...

Questo è quanto, con una scadenza ormai imminente, che a giorni sarà ufficiale... dunque prima di farci vedere con la bella faccia... puliamoci il culo!!!

Vi salutiamo dalla cella a tutti voi cari compagni... A presto, Alessandro.

S. Vittore, 7 maggio 2014

RECLAMO COLLETTIVO DAL CARCERE DI ALESSANDRIA

Ill.mo Magistrato di Sorveglianza Dr. GiuseppeVignera

Noi sottoscritti detenuti della SEZ 1a B, Casa di Reclusione di Alessandria, le facciamo debitamente presente un nostro accorato reclamo sensi dell'art. 35 O.P.

Più volte abbiamo chiesto alla direzione di questo istituto, con istanze sottoscritte da tutti i detenuti di codesta sezione, che ci venisse distribuito il vitto-colazione, ogni mattina come del resto avviene in tutti gli istituti italiani. Ebbene, non abbiamo mai avuto una risposta nel merito.

In questo istituto viene programmato che il latte (di marca Granarolo) viene distribuito nella dose di un litro, ogni 10 gg come anche il caffè (35 gr.) e 5 bustine di the.

In altri istituti, presso le cucine viene fornito dall'impresa, un latte più economico in modo che possa garantire il fabbisogno giornaliero, il latte di marca superiore viene venduto nella spesa per i detenuti Mod. 72. Accade che in questo istituto al Mod. 72 viene venduto la marca Granarolo, identico a quello che ci viene distribuito ogni 10 gg.

Evidenziamo che, ritenuta la grave situazione economica del nostro paese che grava sulle famiglie, molti detenuti vivono in condizioni economiche tali da non potersi acquistare il latte, per l'eccessivo prezzo.

Le chiediamo sig. magistrato, affinché la SV voglia intervenire a regolarizzare quella regola generale che viene esercitata da tutti gli istituti.

Fiduciosi di un vostro intervento porgiamo deferenti ossequi.

Alessandria, aprile 2014

(Seguono 29 firme)

LETTERA DAL CARCERE DI FORLÌ

Ragazzi/e, amici/e, compagni/e detenuti/e, dobbiamo renderci conto dell'importanza che il movimento ci mette a disposizione, perchè ci da la possibilità inanzitutto di poterci tenere in contatto fra molti istituti di pena e in secondo luogo per l'organizzazione di varie mobilitazioni. Dico questo perchè fra tutte le carceri italiane si è notato un calo di solidarietà tra detenuti e questo non va bene, perchè abbassando la testa davanti a questo sistema corrotto e malato non si fa altro che fare il loro gioco chiamato sottomissione.

Ci tengo a ricordare che se oggi abbiamo nelle nostre celle la tv, la radio, il termosifone, la tazza del bagno (anziché la misera turca) e nelle carceri di recente costruzione il frigorifero, è perchè ci sono state persone che hanno lottato a testa alta, prendendo anche botte e non solo, pur di ottenere questi piccoli privilegi, e davanti a questi grandi sacrifici non solo fisici, dobbiamo avere il massimo rispetto dimostrandoci uniti e compatti nelle mobilitazioni, con scioperi, battiture e anche altro se occorre. Il sistema ci vuole morti, perchè per loro siamo un peso, un problema che non vogliono affrontare e risolvere. 64.000 detenuti reclusi a fronte di 43.000 posti disponibili, con un esubero di oltre 20.000 detenuti; più di 50.000 detenuti agli arresti domiciliari e più di nove milioni di processi in arretrato.

Per tutto questo e per i nostri diritti umanitari, il diritto di vivere con dignità, lottiamo tutti insieme per ottenere un'amnistia generalizzata il più presto possibile.

Per ottenere ciò, c'è bisogno di tutti uniti e compatti. E alzare la voce, la voce del nostro popolo, il popolo dei detenuti. Una voce che pochi vogliono ascoltare o ancora peggio fanno finta di ascoltare, soprattutto nei periodi di elezioni come questo, facendoci false promesse o decreti che non andranno mai in vigore e anche se fosse non servirebbero

a nulla per la loro inefficacia. Dobbiamo farci sentire, dobbiamo fargli capire che ci siamo anche noi, che siamo stanchi di essere messi nel dimenticatoio. Anche con l'aiuto dei nostri compagni all'esterno delle carceri.

Ma la voce grossa dobbiamo farla noi dall'interno delle carceri! Sarà dura, sarà difficile e comporterà molti sacrifici, ma se saremo tutti quanti 64.000 uniti e compatti il risultato arriverà.

Chi scrive è un detenuto del carcere di Forlì, il quale ha aderito alla mobilitazione indetta per aprile facendo lo sciopero della fame e se necessario arriverà anche a quello della sete ad oltranza.

In passato ho partecipato a numerose mobilitazioni sia all'esterno che all'interno delle carceri cercando di ottenere qualcosa di più per tutti. Combattere sempre. ICE

Ice c/o GMGB MBE 222, c.so Diaz 51 - 47121 Forlì

LETTERA DAL CARCERE DI BERGAMO

Un caro saluto a tutti voi. Sono ancora a Bergamo. Mi hanno di nuovo rigettato la richiesta di trasferimento in un altro carcere. Il "DAP" dice che gli altri carceri sono "pieni", io dipendo dal "DAP", visto che sono in sezione "EIV". In precedenza ho scritto un paio di lettere a loro e gli ho detto quello che penso di loro. E puntuali loro si vendicano con me. Qui in isolamento hanno mandato via tutti, siamo rimasti solo 2. Dicono che si deve tutto imbiancare. Ma hanno promesso di farmi lavorare; imbiancare tutta la sezione. Ma io non credo mai ai coccodrilli. In questo carcere tutto funziona così.

Per altre cose è sempre uguale. Vivo giorno per giorno, ma non perdo mai la mia dignità. I tempi sono brutti. E qui dentro c'è ogni tipo di porcherie. Quei vermi che sono al potere hanno costruito questo sistema merdoso perché gli fa comodo così. [...]

Mando cari saluti da questo albergo malandato a tutti voi, compagne e compagni.

Carcere di Bergamo 11 maggio 2014

Jasmir Sabanovic, via Gleno 61 - 24125 Bergamo

LETTERE DAL CARCERE DI SPOLETO (PG)

Carissimi/e compagni/e, sono appena tornato da Viterbo per la videoconferenza sul processo di Trieste dove io e Valerio siamo stati accusati da un collaboratore di giustizia che davanti ai giudici faceva la vittima (quell'ignobile verme). Quando però ha dovuto picchiare per sottrargli le loro ditte, faceva il camorrista... Poi ha fatto arrestare tutti i suoi complici ed ora dice che a Tolmezzo ha avuto paura per sua moglie e i suoi figli... non ci sono schifosi peggio di questo verme.

Appena ho potuto fare dichiarazioni spontanee, ho letto questo comunicato: "Sig. Presidente io non ho niente da difendermi in questo processo perché è stato costruito su false accuse dalla direzione di Tolmezzo per dare lavoro al tribunale altrimenti non avrebbero nessuno per cui processare, dato che oggi in quest'aula state difendendo uno (pseudo camorrista) che, con la complicità di molte banche, ha distrutto intere famiglie, costringendo piccoli imprenditori e artigiani a cedere le loro imprese attraverso minacce, atti intimidatori e pestaggi anche nei confronti dei loro bambini, e voi avete scritto che io e Crivello abbiamo offeso l'onore e il decoro del Crisci Mario. Questo processo è una vergogna e non avete più bisogno di indossare una maschera

per coprire i crimini che avete sempre coperto dentro le carceri, soprattutto a Tolmezzo. Libertà per i miei compagni No Tav, Chiara, Claudio, Mattia e Niccolò arrestati per terrorismo, perché terrorista è lo stato che espropria, devasta, inquina e militarizza il territorio. W l'anarchia ora e sempre No Tav".

Avevo il foulard No Tav e l'ho mostrato al giudice... ahahah

Questo è il comunicato che sono riuscito a leggere prima che il giudice mi togliesse la parola... poi il mio coimputato ha detto che a noi ci stanno processando perché abbiamo scoperchiato tutti i pestaggi e gli abusi che facevano a Tolmezzo, per cui non c'è bisogno di aggiungere altro di questa mattinata all'insegna (dell'attacco) da chi come noi non abbasserà mai la testa contro le infamie di un sistema fascista sporco e colluso.

Un abbraccio fraterno a Valerio, a Davide Delogu che gli sono sempre vicino, e a tutti/e i detenuti/e come noi che lottano guardando negli occhi i nostri nemici.

A testa alta combattivo e ribelle, Libertà per Chiara, Claudio, Niccolò e Mattia .

Maurizio

Carcere di Spoleto, 9 maggio 2014 (timbro del visto di censura il 21 maggio 2014)

Maurizio Alfieri, via Maiano, 10 - 06049 Spoleto (Perugia)

Cari compagni/e di Ampì Orizzonti, vi comunico che il mio nuovo indirizzo è il carcere di Spoleto. Scusate se non mi sono fatto vivo prima, come dire..., tempi tecnici di sistemazione. Mi auguro di trovarvi tutti bene come posso dire di me. Comunque sempre in Umbria sono rimasto, per il momento. A presto sentirci. Ah, l'ultimo opuscolo, cioè il n° di dicembre, mi è arrivato.

Un saluto con stima e comunista a voi tutti, ciao Roberto.

Carcere di Spoleto, 27 aprile 2014

Roberto Morandi, via Maiano 10 - 06049 Spoleto (Perugia)

LETTERA DAL CARCERE DI SIANO (CZ)

[...] Arrivato qui nel 2007 da Secondigliano, non c'è voluto molto a capire che questa era una sezione d'isolamento e non un buen retiro a fine pensionistici.

Poi con il tempo, come segnalato in precedenti comunicazioni: per i processi, le modalità sono virate verso un ulteriore isolamento, in sezioni dette "celle".

Riguardo ad attuali processi, in questo momento credo d'essere l'unico che ne ha d'aperti, ma non in corso, tutti per "resistenza". Fin ora niente video-conferenze, anche perché non sono certo di grande allarme sociale.

Condivido le considerazioni del documento che mi hai inviato; del resto un regime marcio fino al midollo, teme che anche i refoli di vento possano farlo crollare; la risposta scontata è a partire dal "41bis". Che ricordiamo, riguarda anche tre compagni, per ora.

Allo stato nell'AS2 con la video-conferenza, mancano solo i vetri ai colloquio e poi siamo lì. Se qualcuno pensava che ciò potesse riguardare solo i mafiosi cattivi, è bello che servito. L'opuscolo qui giunge regolarmente. Un caro saluto a tutti, stammi bene. Bruno

Siano 1° maggio 2014

Bruno Ghirardi v. Tre Fontane 28 - 88100 Catanzaro

LETTERE DAL CARCERE DI TERNI

Vi scrivo dal carcere di Terni per ringraziarvi della vostra corrispondenza e per farvi sapere che qua "noi ci siamo". Ho fatto girare la lettera del "Coordinamento detenuti" che dice dello sciopero e tanti fratelli hanno aderito. Inoltre, visto che da sempre i Giuda stanno in mezzo a noi, hanno pensato bene di far sapere alle guardie chi ha messo in giro la lettera. Anche a me hanno già fatto rapporto (con una scusa banale) e quindi non so se mi trasferiranno pure. Se mi trasferiscono vi farò avere mie notizie.

Non so se voi avete con gente di Terni, però se fosse di sì fate in modo che qualcuno di loro passi vicino al carcere di Terni. Sarebbe utile un appoggio da fuori.

Vi saluto ragazzi-ragazze e lotterò fino alla fine contro questi boia.

Con stima e rispetto.

metà aprile 2014

Cari compagni un amico mi ha scritto una lettera dal carcere di Sulmona reparto AS1, dicendomi di un prigioniero lì ristretto deceduto per infarto e nello stesso momento si era verificato nello stesso carcere che un altro detenuto si era impiccato che però sarebbe stato salvato dalle guardie.

Sono anni che sento parlare del carcere di Sulmona, anni che detenuti muoiono, che si sono uccisi impiccandosi e tentativi di suicidi.

Sembra che in quel carcere non debba esserci pace, che è diventato un luogo di morte dove ormai da anni non sembra farci caso più nessuno. Da quello che intuisco dalle notizie, dopo tante morti e tanti tentativi di suicidio, non è cambiato niente. Il clima da quanto mi dicono è sempre lo stesso. E allora ci sarebbe da domandarsi se tutto questo è dovuto per la mala gestione di chi dirige il carcere.

Gli spazi della socializzazione vengono arbitrariamente limitati.

Faccio appello a tutti/e compagni/e di varie associazioni antagoniste, anarchiche, comuniste affinché organizzino un sit-in sotto il carcere di Sulmona, facendo sentire la loro presenza. Porgo le mie più sincere condoglianze alle famiglie del prigioniero deceduto e vicinanza solidale ai detenuti in regime AS1 ed all'amico Antonino Faro che è sottoposto all'isolamento diurno, e a tutti i detenuti del carcere di Sulmona. Saluto l'amico che è nel carcere Pagliarelli Davide Delogu (ora trasferito a Caltanissetta ndc).

Abbraccio e saluto tutti. Mauro.

Carcere di Terni 12 Maggio 2014

Mauro Rossetti Busa, via delle Campore, 32 – 05100 Terni

LETTERA DAL CARCERE DI SULMONA (AQ)

Carissimi compagni, prima di tutto vi informo che ho ricevuto l'opuscolo nr. 90 e la vostra lettera [relativa a maggiori informazioni sull'applicazione della videoconferenza, ndr].

Non è facile parlare di certe problematiche che riguardano il carcere, perché i regimi e le categorie sono diverse e quindi possiamo argomentare solo del regime dove siamo obbligati a vivere. Con la presente cercherò di illustrarvi la problematica del 41bis e della videoconferenza.

Qui dove "vivo" attualmente la sezione, e quasi tutti i reparti sono composte da carcerati ergastolani o con lunghe pene. Oltre il 40% ha vissuto per più di un decennio al

regime del 41bis, per cui hanno e abbiamo titolo a parlare del 41bis e videoconferenza. Oggi il 41bis è più restrittivo, lo spazio dove muoversi è così limitato che ogni singolo animale – per legge – ha più metri dove muoversi; la libertà di dialogo è limitata all'ora d'aria tra i quattro reclusi che possono stare assieme, mentre tra detenuti dirimpettati è vietato anche il saluto verbale.

A questo possiamo aggiungere la forte limitazione del diritto alla difesa: dal 1997-'98 tutti i detenuti sottoposti al regime del 41bis non potevano partecipare ai processi se non tramite videoconferenza. I limiti sono così ridotti che la difesa processuale è una farsa. Difatti molte condanne sono avvenute senza una minima difesa reale.

Da quest'anno, 2014, la videoconferenza è stata estesa anche a tutti i detenuti sottoposti al regime del 416 bis AS3 (Alta Sorveglianza 3), per cui il problema di difesa giudiziario si esteso ad oltre 10.000 detenuti. La scusante è che bisogna prevenire le fughe dei detenuti; ma noi tutti sappiamo che è una palla colossale, in quanto le fughe avvenute negli ultimi anni sono zero assoluto.

Il vero motivo è quello economico, cioè, favorire i finanziatori della "politica" con l'assegnazione dell'appalto delle videoconferenze, per cui le motivazioni possono essere tante, quelle dette dai politici, ma il fulcro è solo affaristico.

Tutte le battaglie che riguardano certe argomentazioni come quelle per la vivibilità dei detenuti non devono essere settoriali, ma più ampie e per tutti i carcerati. L'attenzione deve essere per tutti senza particolarità verso una categoria di detenuti, perché quando ci si pone degli obiettivi lo si fa per tutti i prigionieri.

E' sempre bene stare attenti a non fare battaglie troppo personalistiche e a tener conto come una rivendicazione propria di un gruppo di persone o di una categoria possa saldarsi con le rivendicazioni e i bisogni di tutti; perché tutte le lotte sono validissime e vanno sostenute da ognuno secondo le proprie convinzioni e con le modalità che ognuno ritiene opportune.

Certamente è importante, valido e sacrosanto portare avanti la lotta per l'abolizione dell'ergastolo, e in merito si devono raccogliere le idee e l'esperienza di tutti per fare dei passi avanti che portano alla libertà. Nel carcere non c'è futuro, così come non c'è quasi memoria del passato. Gli individui detenuti sono condannati ad un eterno presente immutabile, disumano, in un luogo indefinito. Manca tutto, non c'è un servizio sanitario idoneo, manca un'area trattamentale con educatori attenti; non c'è possibilità di lavoro, a parte quella di speso e scopino. Il circuito di alta sicurezza è un girone dantesco infernale.

Ci dicono che il carcere aiuta riscattarci e a reinserirci nella società. Ma la maggior parte dei detenuti è composta da recidivi, dal momento che uscendo trovano le stesse condizioni, o peggio, di quando erano entrati: ci dicono che, se non riscatta, il carcere almeno spaventa. E allora perché i detenuti sono sempre di più? Perché anche qui si fa largo da anni la tendenza a criminalizzare sempre più comportamenti?

Chiediamoci: questa società è così virtuosa, dispensatrice di valori così elevati e di relazioni così egualitarie da raccomandare di integrarsi al suo interno?

Purtroppo mi devo fermare a scrivere perché in sezione è successa una cosa grave e di dolore per tutti noi prigionieri dell'AS1 reparto B. Un compagno di sezione ha avuto un infarto ed è morto. E' stato un dolore per tutti, dopo 23 anni di carcere vi lascio immaginare il dolore sia dei compagni che, soprattutto, della famiglia. Quello che ci rattrista di più è che non abbiamo potuto dargli aiuto. Uno che si trova in questi posti di sofferenza non può avere un po' di conforto, una mano affettuosa dei propri cari, qualcuno che gli sia vicino. Il compagno si chiama Giovanni Pollari.

Nello stesso giorno purtroppo si è verificato anche un tentato suicidio; è stato salvato

dalle guardie, qui non hanno fatto uscire nessuna notizia.
Certo che voi fate pubblicare la notizia, saluti a tutti Antonino.

Carcere di Sulmona 2 maggio 2014
Antonino Faro, via Lamaccio, 2 - 67039 Sulmona (L'Aquila)

LETTERA DAL CARCERE DI ALESSANDRIA

Car* compagn*, ...In queste ultime due settimane sono capitate due perquisizioni, mi viene da pensare che questi personaggi sono veramente tristi e con gravi "disagi" in quel poco di cervello che utilizzano per le funzioni di stato.

Nell'ultima c'erano i cadetti della penitenziaria che avranno avuto 22-23 anni al massimo, e hanno potuto imparare come si fa una "buona perquisita", sotto lo sguardo attento dei propri superiori.

Ora comincia a farsi sentire il caldo e in cella – da quello che mi racconta Ivano – l'estate si arroventa tutto, d'altra parte ferro e cemento non sono proprio dei buoni elementi refrigeranti, queste bocche di lupo in plexiglass appesantiscono ancor di più la situazione. A parte il caldo, questo schifo di pannelli ti esclude gli orizzonti e questo non mi va proprio giù e credo che certe cose devono avere vita breve almeno per quel che mi riguarda (vedremo).

Ho visto che quando arriva io turno di "lavorante" ti fanno firmare un foglio in cui ti si dice che se ti rifiuti di operare il lavoro ci saranno provvedimenti tipo la questione sui "giorni" e altri ricatti veri. Per ora – visto che ancora non sono definitivo – non me lo hanno mai chiesto, comunque se lo possono scordare che mi metta a pulire il carcere e soprattutto l'ufficio e il cesso del capo-posto... ma siamo matti? io sì!!

Potranno pur buttarmi in un tugurio ma ramazzare questo posto non mi ci metto di certo, ribadendo che è una mia posizione personale comunque.

Domani farò colloquio con un'amica – che è una seconda mamma per me – alla quale hanno concesso un permesso temporaneo di 4 ore, non me lo aspettavo visto che la giudice da quanto mi hanno riferito mesi fa, era assolutamente contraria a concedermi colloqui con terze persone ed ero quasi lusingato di questo suo "affettuoso" rancore nei miei confronti.

Comunque rivedrò una persona nuova, oltre a mia madre e mio padre, dopo sette mesi. A pensarci e ripensarci a questi mesi sono passati mi fa impressione, chissà quante cose sono cambiate fuori chi cresce, chi si invecchia e chi no.

Alla fine mi rendo conto che i mesi li senti certamente comunque, le settimane in po' di più ma quelli da ammazzare sono i giorni, e a farlo sono le letture, lo scrivere contributi a compagn* per le lotte, la posta, un po' di attività fisica e qualche svago ammazzatempo. Voglio cercare – come ho fatto fino ad ora – di non stare con l'apprensione pre-processuale in attesa della lotteria del tribunale sugli anni-mesi-giorni, non è da me e non voglio starre nel ruolo della vittima sacrificale. Vi saluto ora e vi ringrazio sempre per tutto. Perciò sempre a testa alta, per l'anarchia. Liber* tutt* da ogni gabbia, Gianluca.

"zoo per umani, S. Michele" 4° maggio 2014
Gianluca Iacovacci, via Casale S. Michele, 50 - 15122 Alessandria

LETTERA DAL CARCERE DI FERRARA

Spendo solo poche parole a sostegno della scelta di non presenziare all'udienza del 26 maggio, ed eventualmente alle prossime, essendo stata disposta la videoconferenza.

L'applicazione di tale dispositivo rientra, per ora, nell'infame logica della differenziazione dei circuiti detentivi, dove l'individuo recluso e imputato viene demonizzato e disumanizzato data la notevole "pericolosità sociale".

Sperimentato nel 41 bis vuole ora estendersi ai prigionieri classificati A.S. e in ogni processo dove la solidarietà e conflittualità sono o potrebbero essere caratterizzanti e quindi elementi di disturbo e opposizione per chi, applicando codici in vestaglia e bavaglino, svolge il proprio lavoro, decidendo sulla libertà fisica altrui. Non possedendo peraltro alcuna virtù, ma avendone facoltà. Dato il diritto. Data la legge.

La videoconferenza pone limiti ben precisi a discapito di chi è sotto processo, favorendo da ogni punto di vista accusatori e giudicanti. Ragionando poi ad ampio raggio, le limitazioni potrebbero non riguardare solo l'ambito processuale...

Considerate le magnifiche sorti del progresso, tale strumento di contenzione, anche per ragioni economiche, vorrà un domani estendersi ulteriormente e dilagare in molti se non in tutti i processi. Non ci vuole poi molto ad allestire stanzette con schermi, microfoni e telefoni. Lor signori sempre troveranno una "valida" motivazione per giustificarne l'impiego. Come ovvio che sia, la non neutralità dell'avanzata tecnologica si mostra in ogni ambito e sempre rivela l'essere asservita al Potere.

La virtualizzazione di un processo, per quanto significativa, è in fondo poca cosa comparata alle nefandezze dell'autorità (in questo caso giudiziaria) ma è comunque indicativa in relazione a quella che è la virtualizzazione della vita, volta a controllare e annihilare, dove vengono meno emozioni, espressività e sensorialità... dove viene meno la bellezza stessa della vita e la libertà di viverla realmente.

Mi risparmierò quindi di sentirmi uno scemo, ritrovandomi seduto davanti a uno schermo per assistere inerme al teatrino che vedrà come coprotagonisti assenti me e mio fratello Gianluca.

Sarà quindi un giorno di galera come un altro, dove la rabbia è una costante, ma si cerca, per quanto possibile, stabilità e un po' di serenità. Non nascondo la tristezza di non potere rivedere e magari riuscire ad abbracciare le persone a cui tengo e sentire il calore di compagnx solidali. Solo nella lotta la liberazione! Solo nell'anarchia la libertà!
Adriano

Ferrara, 17 maggio 2014

Adriano Antonacci, CC di Ferrara, Via Arginone 327 - 44122 Ferrara

SOLIDARIETÀ A GIANLUCA E ADRIANO

Le vite di chi lotta, nella molteplicità dei percorsi di liberazione da ogni forma di dominio e sfruttamento, spesse volte tendono ad incontrarsi tra loro.

Accade nelle strade di una città, nei sentieri di una montagna, in ogni spazio che viene autogestito, in ogni luogo dove "quella spinta" porta ad esserci.

Accade anche, purtroppo, all'interno di un carcere o nelle aule di un tribunale.

Il 26 Maggio, presso la Corte d'Assise di Roma, si svolgerà la prima udienza del processo che riguarda Gianluca ed Adriano, anarchici dei Castelli Romani, prigionieri dal passato 19 Settembre: su di loro c'è l'accusa di associazione con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, oltre quelle di incendio, furto aggravato in concorso,

deturpamento ed imbrattamento di cose altrui.

Il processo che riguarda Gianluca ed Adriano segue soltanto di pochi giorni quello che vede coinvolti Mattia, Claudio, Chiara e Niccolò, prigionieri NO TAV: in entrambi i casi il capo di imputazione più "pesante" parla di terrorismo.

Gianluca, Mattia e Niccolò sono stati tutti detenuti nel carcere di Alessandria.

Adriano e Claudio in quello di Ferrara.

Come nel caso di Chiara, trasferita a Roma, sono stati tutti segregati in quelle sezioni speciali riservate a uomini e donne la cui prima colpa loro imputata è il pensiero di cui sono portatori.

Tanto nei momenti di lotta, di iniziativa e di socialità, quanto in quelli più duri come quando si è prigionieri e prigioniera, l'incontrarsi e l'avere a fianco dei compagni e delle compagne ci fa sentire "dalla stessa parte", non fa sentire soli.

La solidarietà è un'arma forgiata sulla compartecipazione, sia ideale, che pratica: nei momenti più difficili si fa sentire ancora più forte. In Val di Susa come ovunque, in ogni caso, terrorista è chi devasta e saccheggia. Terrorista è lo Stato.

Per Gianluca ed Adriano, in occasione dell'udienza del 26 Maggio, il Pm si è assunto la responsabilità di disporre che il processo si svolga in videoconferenza, come già successo per Claudio nell'udienza dell'1 Aprile. Il fatto che si cominci ad applicare una misura di questo tipo segna una passaggio netto nei modi con cui gli inquirenti vogliono affrontare processi in cui sono coinvolti i compagni e le compagne.

Alla base di questa tendenza, c'è chiara l'intenzione di rendere impossibile l'incontro tra solidali: si vuole isolare ancora di più i prigionieri, per farli sentire soli, innanzitutto su un piano emotivo.

I sabotaggi imputati a Gianluca ed Adriano, conditi dall'accusa di associazione finalizzata al terrorismo, sono stati rivolti ad obiettivi diversi tra loro: le tredici azioni realizzate nei confronti di alcune banche, di una pellicceria, di sedi distaccate di Eni ed Enel e della discarica di Roncigliano esprimono l'idea che la supremazia del potere su ogni forma di vita estende i suoi tentacoli su una molteplicità di aspetti del quotidiano, che, seppur variegati, sono tutti collegati tra loro.

Non si può rimanere indifferenti a nulla.

In solidarietà con Gianluca ed Adriano, compartecipi dei gesti che mettono in discussione ogni forma di sfruttamento ed oppressione sulla vita e sulla terra, per rompere l'isolamento che si vorrebbero imporre attraverso gli strumenti giudiziari: Lunedì 26 Maggio, dalle ore 10, Presidio presso la Corte d'Assise di Roma a piazzale Clodio.

Compagni e compagne solidali con Gianluca ed Adriano
22 maggio 2014, da informa-azione.info

Lunedì 26 maggio 2014 al palazzo di giustizia di Roma è iniziato il processo in videoconferenza a Adriano e Gianluca. Davanti all'aula dove ha inizio il processo ci incontriamo in una trentina e più di solidali: si vuole contestare-contrastare la supremazia assoluta che lo stato cerca di imporre attraverso il processo in videoconferenza.

Questo processo inoltre si svolge nella forma "rito abbreviato", si tiene, fra l'altro, a porte chiuse; insomma a noi è vietato l'ingresso. Naturalmente i due compagni non sono presenti, li hanno lasciati nei rispettivi carceri (Ferrara e Alessandria) dove, da una cella attrezzata, se vogliono, possono seguire il processo. Come sappiamo tuttavia entrambi hanno rifiutato di presenziare. L'udienza dura proprio qualche minuto dato che, questa la versione raccolta dalla voce degli avvocati, nei giorni precedenti un compagno ha

nominato un nuovo avvocato, che ha chiesto e ottenuto i termini a difesa per riuscire a studiare gli atti processuali. Così il processo è stato aggiornato a venerdì 4 luglio 2014.

LA PRIGIONE DEGLI SGUARDI: NOTE SUL PROCESSO IN VIDEOCONFERENZA Dal carcere di Alessandria

LA CATENA DEI FORZATI E LO SGUARDO PUBBLICO

Fino al 1836 in Francia sopravviveva la tradizione di far marciare in catene i condannati alla prigione. I futuri galeotti venivano incatenati tra loro con collari di ferro e costretti a marciare sulla pubblica via trascinando i segni della propria condanna e mostrando al popolo, che accorreva numeroso, le conseguenze pronte ad abbattersi su chi violava la legge.

Il cammino verso la reclusione, l'ultimo viaggio prima di sparire dietro l'opacità segreta delle prigioni, avveniva dunque sotto gli occhi di tutti, in un cerimoniale pubblico di forte impatto visivo in grado di sprigionare sentimenti contrastanti. La partenza di queste catene umane richiamava il popolo in massa, esibiva il condannato alla folla, alle ingiurie, agli sputi, ma anche alla commozione, alla simpatia, alla complicità; lo esponeva allo sguardo pubblico e mostrava il suo sguardo al pubblico, in un rituale complesso il cui esito non era scontato.

"In tutte le città dove passava, la catena portava con sé la sua festa". Non solo collari di ferro e catene, segni obbligati della punizione, adornavano i forzati in marcia, ma anche nastri di paglia e di fiori intrecciati, stracci di tessuti colorati, rammendati dagli stessi forzati su strambi copricapo e berretti sfoggiati per l'occasione. Un tocco colorato e irriverente di follia gioiosa, di scherno arlecchino e cenciolo, poteva trasformare questa marcia lugubre in una "fiera ambulante del crimine", una sorta di tribù nomade e galeotta che irrideva i ferri a cui era stata ridotta, malediceva i giudici e ne ingiuriava i tormenti. E poi quei canti, i canti dei forzati. Canti di marcia intonati collettivamente che tanto impressionavano la plebe e presto diventavano celebri passando di bocca in bocca. Canti che spesso "eccitavano più la fierezza di fronte al castigo" di quanto "non lamentassero il rimorso di fronte al crimine commesso".

Tutto questo concorreva a incrinare un cerimoniale di giustizia inscenato dal potere come rituale della colpa e del pentimento, lo rendeva socialmente pericoloso perché capace di rovesciare i segni del potere, di mutarne l'ordine del discorso, di soverchiarne il codice morale.

Così scrive la «Gazette des tribunaux» il 19 luglio 1836: "non fa parte del nostro costume il condurre così degli uomini; bisogna evitare di dare, nelle città che il convoglio attraversa, uno spettacolo così orrendo, che d'altronde non è di alcun insegnamento per le popolazioni". Di lì a poco il trasporto dei condannati verso le prigioni non sarebbe più avvenuto attraverso riti pubblici. Una mutazione tecnica interverrà a ripulire le pubbliche vie di un tale contraddittorio spettacolo: la vettura cellulare.

LA VETTURA CELLULARE E LO SGUARDO PANOPTICO

Michel Foucault, attento studioso della nascita della prigione e dei suoi dispositivi accessori, scrive che "l'imprigionare, che assicura la privazione, ha sempre comportato un progetto tecnico" e che "la sostituzione nel 1837 della catena dei forzati con la vettura cellulare" è "sintomo e riassunto" di una mutazione tecnica, di un "passaggio da un'arte di punire a un'altra".

La vettura cellulare non è da intendersi nei fatti semplicemente come un carro coperto adibito al trasporto dei condannati che prima venivano sottoposti al castigo supplemen-

tare della ferratura pubblica; è piuttosto da considerarsi come un'innovazione tecnica che segna un cambio di paradigma. Questa vettura era concepita come una prigione su ruote foderata di latta.

Impenetrabile allo sguardo esterno, sfilata triste per le vie senza rivelare nulla di quanto contiene. Gli sventurati che vi montano, siano essi già condannati o in attesa di giudizio, viaggiano sempre in catene, ma ora in piccole celle singole che impediscono non solo di guardare verso l'esterno, ma anche di incontrare lo sguardo degli altri "passeggeri". Un corridoio centrale permette invece alle guardie di controllare a vista tutti i trasportati attraverso uno sportello.

Così la «Gazette des tribunaux» descrive questo meccanismo di controllo interno: "L'apertura e la direzione obliqua degli sportelli sono combinate in modo che i guardiani tengano incessantemente gli occhi sui prigionieri, ascoltano le minime parole, senza che quelli possano riuscire a vedersi o a sentirsi tra loro".

Non un semplice carro coperto, dunque, ma un dispositivo tecnico elaborato con obiettivi precisi: nascondere il condannato allo sguardo pubblico, impedire al condannato lo sguardo verso il mondo di fuori, negare lo sguardo complice tra forzati, perfezionare lo sguardo sorvegliante. Non una semplice scatola mobile di latta, ma una "vettura panoptica", una prigione degli sguardi che annulla i fasti sbeffegianti delle catene dei forzati e li rende ciechi, silenziosi, invisibili e controllabili.

L'opacità segreta delle prigioni si estende e anticipa il suo arrivo; la sua ombra ingloba il condannato e lo sottrae alla vista prima ancora che lui metta piede nella prigione stessa. Il pudore borghese delle riforme trasporta senza più mostrare come castiga, senza più dare spettacolo. Niente più gioco di sguardi tra popolo e criminale, l'unico sguardo tollerato è quello del guardiano sul penitente recluso.

LA VIDEOCONFERENZA E LO SGUARDO DISINCARNATO

Veniamo all'oggi e all'Italia. L'ultima frontiera nel campo dei "trasporti per motivi di giustizia" è il processo per videoconferenza, dove il trasporto semplicemente non avviene, se non in forma immateriale.

L'imputato di un processo che si trovi già in carcere per precedenti condanne, o che sia sottoposto a carcerazione preventiva, può essere processato a distanza, senza che debba abbandonare il carcere in cui è ristretto. Accompagnato in una sala attrezzata all'interno del carcere, segue il dibattimento su un apposito schermo, sotto l'occhio vigile delle guardie penitenziarie e quello tecnologico di una telecamera disposta a catturare la sua immagine e a ritrasmetterla nell'aula dove si celebra il processo che lo vede imputato.

Come il passaggio dalle "catene" alla "vettura cellulare", l'introduzione della videoconferenza segna un passaggio che riassume in sé un cambio di paradigma. La videoconferenza è infatti un dispositivo tecnologico e come tale non è neutrale, ma al contrario la sua mediazione comporta mutazioni profonde che affondano nella viva carne di chi ha sfidato la legge.

Ne *I miserabili*, Victor Hugo descrive così il dispositivo punitivo per eccellenza, il patibolo: "il patibolo è visione. Il patibolo non è una struttura, il congegno inerte fatto di legno, di ferro e di corde. Sembra una specie di essere dotato di non so quale tetra iniziativa; sembra che quella struttura veda, che quella macchina oda, che quel meccanismo comprenda, che quel legno, quel ferro, quelle corde vogliano. Nella spaventosa fantasmagoria che la sua presenza suscita nell'anima, il patibolo appare terribile e partecipe di ciò che fa. Il patibolo è complice del carnefice; divora, mangia la carne, beve il sangue. Il patibolo è una specie di mostro fabbricato dal giudice e dal falegname, uno spettro che

sembra vivere una sorta di spaventevole vita fatta di tutta la morte che ha dato". La videoconferenza, a differenza del patibolo, non è un dispositivo che esegue una pena già comminata, tanto meno quella di morte che non è più prevista nel codice penale, ma ancor più del patibolo, articolata com'è di microfoni e telecamere, è una "struttura" che "vede", una "macchina" che "ode". Certo, non "mangia" la "carne", ma a suo modo "disincarna" l'imputato, smaterializza il suo corpo, lo riduce a un insieme di bit producendo un impatto visivo e di senso all'interno di un processo che non è da sottovalutare: per suo tramite la presenza dell'imputato, ancorché lontana, diviene spettrale, il suo corpo viene trattato come una interferenza video cui la parola può essere concessa o sottratta con semplice "clic". Trionfo del pudore riformatore che già ripulì le strade dalle catene umane dei forzati e che ora, attraverso le nuove tecnologie, "libera" le aule di giustizia da quella presenza incomoda e stridente perché vi appaia indisturbata l'astrazione del diritto. Negato è anche l'abbraccio tra coimputati che neppure in quella circostanza possono rivedersi. Nessuno scambio affettivo neppure con il pubblico, che neanche appare sullo schermo. Nessuno sguardo complice, nessun saluto ai propri familiari e amici. Una volta entrati in carcere, seppure in via preventiva, non se ne esce più, neppure per il processo. Intombati, cementati. La giuria stessa è portata a considerarti così pericoloso da non poter essere tradotto al suo cospetto. In qualche modo la tua colpevolezza è già implicitamente designata nei modi di quella tua "presenza". In tutto questo, l'imputato ridotto a spettatore passivo. Osserva il suo processo su uno schermo come fosse una puntata di "Forum" o di "Quarto grado". Unico suo diritto, come da tradizione televisiva, telefonare al suo avvocato durante l'udienza. Eppure è della sua vita che si sta parlando. Suo il corpo eventualmente destinato alla reclusione. Sua la vista amputata dell'orizzonte. Suo il tatto privato della stretta dei suoi cari. Suo l'olfatto orfano della primavera. Suo, infine, lo sguardo, abbattuto o fiero, che affronta il "castigo", preventivo o definitivo, giorno dopo giorno. La videoconferenza è l'alleata tecnologica che perfeziona la prigionia degli sguardi. Codarda, moltiplica gli occhi che scrutano chi ha offeso il confine della legge, ma non trova più il coraggio di guardarlo dritto negli occhi. Metafora cibernetica di una giustizia bendata che si dota di protesi oculari meccaniche, ma rimane sempre cieca.

CONCLUSIONI DECANTANTI

Introdotta in Italia per i detenuti sottoposti a regime di 41bis, la videoconferenza applicata ai processi sta ora rapidamente prendendo piede per tutti i detenuti meritevoli, dal punto di vista della giustizia, di un "occhio" di riguardo. È il caso di Maurizio Alfieri, rapinatore riottoso non incline alla domesticazione carceraria; è il caso di Gianluca e Adriano, anarchici accusati di diverse azioni dirette contro l'Eni, magnati dei rifiuti e altri consorzi veleniferi; potrebbe essere, quantomeno già lo è nella volontà della procura di Torino, il caso di Claudio, Chiara, Niccolò e dello scrivente, accusati di un atto di sabotaggio contro il cantiere dell'Alta velocità di Chiomonte. Una deroga speciale al "diritto di difesa", che prevede la presenza fisica dell'imputato accanto al difensore durante il processo, giustificata con il solito pretesto della "sicurezza" e dell'"ordine pubblico". Una novità pericolosa, quella della videoconferenza destinata ad attecchire e a estendersi rapidamente se non subitamente estirpata, dacché, si sa, è l'eccezione di oggi a forgiare la norma di domani. Il paradigma che sottende a questa nuova "mutazione tecnica" è complesso, ed è difficile qui e ora computarne e sviscerarne tutte le declinazioni. Sicuramente il tipo di dibattito processuale che va delineandosi vede una progressiva scomparsa dell'imputato, un crescente condizionamento a priori della giuria e lo

strapotere inquisitorio dei pubblici ministeri. Quella che ho cercato di fare qui è di evidenziare alcune ricadute di questa mutazione tecnica concentrandomi sulla questione dello "sguardo", cioè sullo scambio visivo tra occhio galeotto, occhio giudicante e occhio pubblico. Molte altre considerazioni altrettanto e anche più pregnanti potrebbero essere fatte. Ad esempio su come la videoconferenza impedisca al difensore di confrontarsi con il proprio assistito durante l'udienza; o ancora come nella spettacolarizzazione dei processi gli effetti speciali e le illusioni ottiche siano spesso più determinanti dei fatti concreti di cui si discute. Ma la mia fede nel diritto è talmente scarsa che non sto a entrare nel merito di certi particolari. Preferisco concludere queste note approssimative attorno al processo in videoconferenza citando alcune vecchie canzoni galeotte, di quelle cantate nelle strade dalle catene dei forzati. Parole schiette che da sole dicono quasi tutto. "Avidi di infelicità, i vostri sguardi cercano di incontrare tra noi una razza infame che piange e si umilia. Ma i nostri sguardi sono fieri." "Addio, perché noi sfidiamo e i vostri ferri e le vostre leggi".

dalla sezione di Alta Sorveglianza del carcere di Alessandria, fine aprile 2014
Mattia Zanotti, via Casale S. Michele, 50 - 15122 Alessandria

LETTERA DAL CARCERE DI WINTERTHUR (SVIZZERA)

La solidarietà è la nostra arma! Se ti condannano per quel che sei, allora, dopo il tempo passato in galera, sai ancora molto meglio, più intensamente, perché e contro che cosa lotti, e con ciò, chi sei.

La liberazione anticipata, ormai è prevista per il 21/4/14, con condizionale di un anno. Rinunciano a ogni condizione, dato che in ogni caso "non sarebbe controllabile, se fosse occultato dell'esplosivo". Sembra che nulla è cambiato rispetto alla prognosi legale negativa, ed anche il permesso straordinario pasquale non è previsto, vista l'imminenza della liberazione. Qui, in esecuzione pena rimaniamo un detenuto sans papier e senza fissa dimora. La grande e persistente solidarietà durante questa detenzione ha reso effettivamente possibile di passare al contrattacco: di essere presente all'esterno, per quanto possibile, con degli interventi orali ed altri contributi, fare degli scioperi della fame e del lavoro e costruire/sviluppare una ricca comunicazione internazionale con i/le più svariat* prigionier* politici e compas solidali e strutture.

Dal primo giorno fino ad oggi, non è stata l'intimidazione, bensì una presenza forte, ribelle, cara e solidale, a far parte di questo periodo.

Passaggiate/presidi davanti alle galere, con o senza concerti, come anche la grande mole di corrispondenza internazionale e nazionale... tutto questo ha creato un contesto forte, ribelle, intimo e solidale.

A tutt* voi che avete partecipato a questo 'passare al contrattacco', la mia più sentita gratitudine – ci rivediamo, al più tardi il 1° Maggio.

Passare al contrattacco – processare il capitalismo – fare della solidarietà un'arma.

Carcere di Winterthur, 7 aprile 2014

Andi Stauffacher (La compagna non si trova più in carcere)

NUOVO TRASFERIMENTO PER MARCO CAMENISCH

Marco Camenisch nei giorni scorsi (dal 15 al 20 maggio) è stato portato in isolamento

punitivo nella cella bunker del carcere di Lenzburg (Svizzera) dopo che ha rifiutato l'ennesimo test delle urine, l'ennesima provocazione.

Fra il 22 e il 23 maggio è stato inoltre trasferito in un nuovo carcere nel Canton Zugo. Ancora non è chiaro se questo trasferimento sia una ritorsione contro il rifiuto di Marco dell'ennesimo test delle urine o se fosse già nei piani dell'Amt für Justizvollzug (Ufficio Esecuzione Pene e Misure) di Zurigo.

Il fine pena di Marco è previsto per l'8.5.2018. La liberazione anticipata continua ad essergli rifiutata usando come motivi una sua "violenza cronica" associata ad una visione delinquenziale che avrebbe del mondo.

Per scrivere a Marco:

Marco Camenisch, Strafanstalt Bostadel - Postfach 38, CH-6313 Menzingen, Schweiz

LETTERE DAL CARCERE PAGLIARELLI (PALERMO) E DA CALTANISSETTA

In adesione alla seconda mobilitazione indetta dal "coordinamento dei detenuti" ho iniziato lo sciopero della fame (e ancora prima quello del carrello) dal giorno 13/4 e lo terminerò il giorno 28/4.

Abbiamo così tenacemente avuto la volontà, sia dentro che fuori, di continuare il percorso di lotta iniziato a settembre (che a sua volta vide i primordi mesi prima) con l'intento di estenderla il più possibile e dotarla di efficacia per riuscire a strappare al potere l'ottenimento di tutte le nostre rivendicazioni (anche se fosse solo una, sarebbe già una conquista che ci permetterebbe di avanzare con più risolutezza).

I politici-fantocci cercheranno di screditare i nostri propositi infilandoci qualche provvedimento di ulteriore differenziazione che gli permetterebbe anche di non pagare tutte quelle richieste di risarcimento che i detenuti di tutta Italia stanno portando a compimento per "trattamenti inumani e degradanti".

E la morte di ogni detenuto ammazzato dallo Stato torturatore nelle patrie galere? Se dovesse accadere, a questo punto (ma in ogni caso!) sarebbe importante se la mobilitazione si spingesse al di là delle quindici giornate di lotta proposte, per creare le condizioni d'intervenire nel tempo e nello spazio in ogni luogo e in ogni carcere, non cedendo ai compromessi imposti dal sistema e cercando di affondare il coltello nelle viscere del problema! Anche qui al Pagliarelli dal giorno 4/4 sono iniziati degli scioperi (vitto, spesa) in riferimento all' indulto/amnistia come strumento differenziante, proprio quello che noi vorremo escludere con la nostra lotta, affermandola generalizzata! La difficoltà di comunicare da entrambi i lati del muro è sempre forte, e se solo tutti quanti insieme decidessimo d'impegnarci a tempo pieno, riusciremo a superare anche quest'ostacolo che si sta prendendo parecchie forze. Da parte mia, anche dal regime di 14bis, darò sempre il mio contributo alla mobilitazione. Saluto tutt# quell# che stanno lottando con immensa gioia e forza e tutte le azioni che seguiranno (e quelle avvenute). Forza e buona lotta.

18 aprile, dal carcere Pagliarelli, sezione d' isolamento AS in 14bis
Davide Delogo, via Bachelet 32 - 90129 Palermo

Sono tre mesi che non ricevo l'opuscolo di Olga e di conseguenza mi mancano gli aggiornamenti, soprattutto inerenti alla mobilitazione dei detenuti del mese di aprile. Nel mese di febbraio, lo psichiatra fece una relazione durante il mio sciopero della fame

(in relazione al prolungamento del 14 bis) io rifiutai il colloquio con lui, però ha voluto ugualmente avvicinarsi nella cella liscia in cui stavo (modalità che non poteva fare) cosa che ha ufficializzato il colloquio in quei secondi di scontro! Una delle tante "scorrettezze" di questo infame apparato torturocentrico.

Quando mi tolsero il 14 bis mi trovavo ancora al Pagliarelli di Palermo, ciò che cambiò fu nell'avermi munito di televisore, ma percepisco la sua funzione in maniera insopportabile e stressante, l'avermi aperto il blindo della cella (finalmente passa un po' d'aria) e consegnato il fornellino, però mi fu mantenuta la censura sulla posta.

Inoltre la direzione per ben due volte chiese il mio trasferimento, ma non furono accolte dal dap positivamente, nel frattempo anch'io chiesi il trasferimento, ma in Sardegna per motivi familiari, invece mi sono ritrovato a Caltanissetta nel cuore della Sicilia e lontano dai miei affetti. Davide.

maggio 2014

Salute a tutte/i! Come ci ha dimostrato Valentin, la spinta di combattere la si può determinare solo combattendo! Valentin, l'ergastolano albanese che si trovava nella stessa sezione d'isolamento AS dove stavo io (Pagliarelli) è riuscito a evadere durante l'ora d'aria, dopo aver individuato il punto debole del sistema di controllo su cui agire. (L'assenza della sentinella sul muro di cinta! Questo è stato dovuto dal fatto che l'autorità carceraria si sentiva troppo sicura dall'impossibilità di scavalcare quel muro di cinta senza essere visti. Perché di fronte è collocata la caserma delle guardie e anche l'aula bunker, impegnata in questo periodo nel processo/farsa "trattativa stato-mafia").

Succeivamente aver fatto sei mesi di 14bis per l'evasione dal carcere di Parma (dove era reduce da un altro 14bis di nove mesi!) Valentin aveva iniziato a fare l'isolamento diurno. In quel bel giorno di sole, nell'ora pomeridiana dalle 13.00 alle 14.00, siamo stati in due a scendere all'aria, io e Valentin (chiaramente in passaggi/loculi separati e distanti) dopo la scoperta della sua meravigliosa autoliberazione (scavalcando l'alto muro dei passeggi, il muro di cinta e le successive alte ringhiere con l'aiuto di una corda e alla luce del sole!) è iniziato il putiferio per avviare l'inutile ricerca.

Non è una novità che i carcerieri se la presero con noi detenuti che ci troviamo in sezione (eravamo in quattro), blindi chiusi, sospensione dell'ora d'aria, perquisizioni alla ricerca di lenzuola "mancanti" che avrebbe utilizzato Valentin per la sua fuga (cosa per altro impossibile, dato che siamo isolati tra noi e super controllati!) un clima teso e avvelenato, scaricando su di noi le loro miserie e i loro metodi con la solita procedura dei continui sopralluoghi di magistrati, scientifica, loschi figure e autorità di ogni tipo...

Dopo due giorni vengo trasferito in questo lager punitivo risalente al periodo borbonico. Nel frattempo avevo terminato i nove mesi di 14bis, già dal 2 maggio. "L'accoglienza" non ha lasciato alcun dubbio. Mi hanno tolto le lenzuola di ricambio e consegnato lo "stretto necessario" di vestiario. Sono stato collocato sempre in isolamento in una sezione AS3 (mi mancava "visitare" l' AS3 ora ho completato il girone!)

Hanno sbarrato un piccolo spazio vuoto che si trovava tra il muro e la rete arrugginita che sovrasta il passaggio in cui trascorro solo, le mie due ore d'aria. Perquisizioni quotidiane, battiture più volte al giorno e metal detector quattro volte al dì (questo lo fanno con tutti credo). Mi considerano come se volessi spiccare il volo da un momento all'altro! I commenti di alcune guardie facevano riferimento all'evasione di Valentin. Normale amministrazione dunque! Non è un caso che quando stavo al Pagliarelli avevano preso le misure per verificare la distanza tra il passaggio dove stavo io, e quello dove stava

lui. Che si facciano tutte le seghe repressive che vogliono, per me non fa alcuna differenza! Questa continuità vendicativa sta invece a dimostrare la loro vulnerabilità e paura nei confronti di chi ha la determinazione di scaldarsi attorno al fuoco dei non sottomesi. L'autorità di questo carcere mi fa sapere a "voce", che hanno una disposizione interna che impone nei miei confronti la "massima sicurezza" e che non sono tenuti a comunicarmelo ufficialmente. Non parlano più di situazione provvisoria col mio successivo ritorno ai circuiti di "media sicurezza". Dopo una settimana mi hanno notificato, per il momento, l'applicazione di un provvedimento disciplinare con dieci giorni d'isolamento, preso due giorni prima di aver terminato il 14bis perchè mi sono rifiutato di fare colloquio con la psicologa, nonostante fosse un mio "diritto" rifiutare! Quindi con le ulteriori restrizioni del caso. Certo è che continuando in questo modo, la voglia di evadere ti viene veramente, è un'istigazione alla rivolta e all'evasione, semmai ce ne fosse bisogno! Con gioia e rabbia indomita vi abbraccio tutti/e!

Caltanissetta, 23 maggio 2014

Davide Delogu, via Messina 94 - 93100 Caltanissetta

CARCERE "LE VALLETTE": STORIA DI UN VIOLENTO TRASFERIMENTO

Ultimamente il racconto del trasferimento violento di una ragazza ha oltrepassato le mura del carcere di Torino. Pezzo dopo pezzo, voce dopo lettera si è riusciti a ricomporre la storia di M.

Dal 7 Aprile nel blocco femminile, ai Nuovi Giunti e in tutte le altre sezioni a pranzo e a cena si fa battitura. Le donne delle sezioni, dove stanno sperimentando le celle aperte durante il giorno, spaventate da un possibile ricatto cercano di "tutelarsi" comunicando gli orari delle battiture alla direzione del carcere tramite una domandina. Si frenano i pettegolezzi in corridoio, tutte insieme giorno dopo giorno fanno risuonare le sbarre e le ante degli armadietti.

Le guardie rispondono esercitando il potere delle chiavi, ritardano l'apertura delle celle per recarsi in doccia, arrivano a non aprire e a non permettere la tanto sospirata ora d'aria.

Il 17 Aprile le detenute smettono di battere minacciate di rapporti disciplinari.

M. non ci sta, si incazza contro tutte, guardie e compagne detenute.

Il giorno successivo la squadretta (gruppo di guardie adibito al pestaggio punitivo) fa irruzione nella cella di M. per spostarla in un'altra isolata, in mezzo alla sezione delle "incolumi". M. in una lettera scrive: «prima hanno chiuso tutti i blindi della sezione, poi sono entrati. Non riuscivano a tirarmi fuori per quanto ho fatto resistenza. Quando le botte si sono fatte più forti ho lasciato che venissi trasportata in mezzo al corridoio in modo che tutte le detenute potessero vedere oltre che sentire i colpi inflitti, le ragazze urlavano e facevano trambusto vedendo che non riuscivano a trasportarmi fin dove volevano. Così han fatto aprire una altra cella vuota nelle vicinanze per buttarmici dentro con un altro aggiungersi di guardie.»

Ancora un lungo tira e molla si sussegue nella nuova cella, finché M. vince. La fanno tornare dove stava prima. Passa un'ora e M. viene chiamata all'ufficio matricola. Appena mette piede dentro la stanza la ammannano e le viene comunicato il trasferimento imminente. Ritorna così dal carcere dove è arrivata quasi un anno fa, da Vercelli, tra risaie e zanzare. In una cella d'isolamento.

Il 22 viene trasportata d'urgenza in ospedale, un'ecografia rivela un'ernia epigastrica aggravata dalle botte ricevute. Sotto i ferri chirurgici si scopre anche una lacerazione del muscolo

lo addominale, l'operazione che doveva durare mezz'ora diventa una faccenda di due ore. «Beh, dicevano che dalle Vallette non sballavano nessuno, io non so se c'è l'ho messa tutta per far sì che mi facessero sto regalo.»

Che non trasferiscano nessuno dal carcere di Torino non è così sicuro; numerose sono state le voci che si sono levate e sono state rese fievoli allontanandole.

Chi ha denunciato una morte causata da una somministrazione erranea di terapia, chi si è intestardito nel volersi organizzare con gli altri prigionieri e cambiare qualcosa è stato caricato su una camionetta e trasferito in un altro penitenziario.

M. ci fa sapere che sta bene, il suo morale è alto. Non sempre le botte riescono a scrocciare gli animi.

14 Maggio 2014, da autistici.org/macerie

A DUE ANNI DAL MIO ARRESTO

Riflessioni sul 12 aprile e una proposta agli imputati del processo per i fatti del 15 ottobre 2011.

Compagne/i, la ricorrenza dei miei due anni di detenzione agli arresti domiciliari per i fatti del 15 ottobre coincide con la violenta repressione avvenuta nei giorni scorsi, durante la manifestazione del 12 aprile e poi con lo sgombero di 200 famiglie avvenuto a Roma nel quartiere Montagnola: la mia solidarietà e complicità con Ugo, Simon, Matteo e Lorenzo agli arresti per i fatti del 12 aprile.

La repressione di quest'ultima settimana avviene mentre la classe dominante prova a darsi nuovo lustro con il governo Renzi-Berlusconi e si acuisce lo scontro tra i fautori del partito americano (di cui Renzi e Berlusconi sono fieri esponenti) e il partito dell'UE ma nulla cambia per le masse popolari. Prosegue l'eliminazione sistematica delle conquiste così come prosegue la repressione: gli abusi di polizia a cui abbiamo assistito in questi giorni esplicitano una volta di più che il nemico non è disposto ad accogliere richieste e rivendicazioni e che è responsabilità di tutti noi non cadere nell'errore di intavolare trattative con quelle istituzioni che ci affamano ogni giorno. Il post-12 aprile ha innescato un dibattito sul bilancio di questa giornata di lotta: leggo le posizioni dei fautori delle rivendicazioni al governo Renzi e leggo le posizioni di altri che criticando i primi sostengono la via della rivendicazione all'UE.

Questo dibattito è sano: l'apatia e la scarsità di dibattito all'interno del movimento è quanto di più negativo pertanto che il dibattito prosegua e si sviluppi. Esso è un segnale positivo così come lo è l'immediata solidarietà per i compagni arrestati e fermati. Però giungiamo a prendere atto che non è cambiando il referente delle nostre rivendicazioni che registreremo l'ulteriore sviluppo delle mobilitazioni nel nostro paese. Superiamo la concezione infantile dei nostri compiti che ci confina al ruolo di ribelli da strada o elemosinatori di trattative e referendum. Passiamo dalla protesta alla lotta per il potere! A questa condizione potranno ulteriormente svilupparsi le organizzazioni operaie e popolari scese in strada dall'ottobre 2013. Iniziamo a volare alto: che si estenda il crescente movimento di lotta per la casa, che si prenda l'iniziativa e si elevi l'organizzazione della classe operaia dai call-center alle fabbriche, che si lavori verso la prospettiva di far ingoiare al nemico il nostro governo del paese e non ci si limiti alle petizioni, alle rivendicazioni, alla trattative!

La crescente repressione in corso nel paese ci sarà d'aiuto nel comprendere la situazione e i nostri compiti. Che serva allo scopo anche la battaglia in corso contro il processo per i fatti del 15 ottobre. Approfito di questa lettera per esprimere considerazioni fun-

zionali ad un bilancio e ad un rilancio dell'azione degli imputati e della generosa rete solidale radunatasi da due anni a questa parte.

A due anni di distanza nonostante l'impegno che molti hanno messo per creare una rete solidale per sostenere noi imputati, abbiamo raccolto veramente poco. L'errore che continuiamo a fare è quello di non riuscire a coordinare ed organizzare una lotta concreta ed efficace che consenta di contrastare l'avanzata degli apparati repressivi. Subire l'accanimento politico e giudiziario rimanendo fermi alle solite strategie di lotta e di solidarietà impone un cambiamento che porti più concretezza e unità tra le organizzazioni operaie e popolari. Si può e si deve migliorare la concezione della lotta che stiamo portando avanti per non continuare a subire violente repressioni e per non ripetere gli errori del passato. Lancio questo appello affinché si possa costruire una rete solidale concreta per non far cadere nel dimenticatoio processi e processati, e fare un passo in avanti nella concezione che ci guida sul terreno della resistenza, lotta e solidarietà alla repressione.

Il processo per i fatti del 15 ottobre sta lentamente cadendo nel dimenticatoio, ci troviamo a ripetere così l'errore già commesso nel processo per i fatti di Genova 2001. Questo processo (quello del 15 Ottobre), così come quello per i fatti di Genova 2001 è un vero e proprio atto intimidatorio. Con esso la classe dominante lancia un chiaro monito a tutti quelli che oggigiorno non ci stanno ad abbassare la testa e lottano per la costruzione di un mondo migliore: si accaniscono con noi imputati per i fatti del 15 Ottobre a suon di reati assurdi (tipo "devastazione e saccheggio") e pene esemplari, per intimorire quanti da un capo all'altro del paese animano le lotte e i movimenti contro l'attacco ai diritti e per costruire l'alternativa ai governi dei poteri forti. E' principalmente per tale motivo che dobbiamo sviluppare un fronte ampio di lotta e solidarietà con tutti gli inquisiti per i fatti del 15 Ottobre con l'obiettivo di mettere i bastoni tra le ruote alle Autorità e rispedire al mittente questo attacco repressivo.

Come ribadito nelle giornate del 14 e 15 Marzo a Roma, nelle aule di Tribunale così come nelle piazze, bisogna passare dalla difesa all'attacco, prendere noi il pallino del gioco in mano, passare da accusati ad accusatori e portare "sul banco degli imputati" quelle stesse autorità che vorrebbero condannare lo sviluppo della lotta di classe nel nostro paese. Finora la solidarietà verso gli imputati nel processo 15 ottobre non è mancata e ha avuto modo di esprimersi in maniera generosa in diverse occasioni ma dobbiamo riconoscere che nel complesso non siamo riusciti a contrapporre alle arringhe di Minisci&co la nostra difesa politica collettiva, che difendesse la nostra identità di perseguitati politici e che al contempo utilizzasse il processo in un'ottica di attacco e di rottura.

Di certo non è mai troppo tardi per cominciare soprattutto per gli imputati di questo processo (che sfermerà nuove condanne se non saremo in grado di mettere i bastoni tra le ruote e inceppare i meccanismi della repressione).

E' proprio per fare ciò, che oggi sento il dovere di lanciare un appello affinché da subito, partendo da quelli che sono gli imputati più sensibili, si costruisca un "Coordinamento imputate/i 15 ottobre". Questa proposta è per consentire a tutti noi imputati di essere uniti e parte attiva nell'organizzare la difesa legale, per rafforzare un nodo fondamentale della rete di solidarietà finora sviluppatasi (che ha avuto il suo punto più debole proprio nell'assenza di coordinamento tra gli imputati), per iniziare a praticare a partire da noi imputati la battaglia contro la persecuzione politica al livello che oggi occorre ovvero passare da accusati ad accusatori. E' necessario fare un'assemblea e discutere di questo progetto e la volontà di portarlo avanti per dare una svolta concreta a questo processo e alla solidarietà che ne è cresciuta attorno.

A quanti concordano con questa proposta chiedo di attivarsi facendola circolare e arriva-

re anzitutto presso gli altri imputati di questo processo. Il primo passo è informare tutti gli imputati dei vari processi del 15 ottobre svolti finora e chiedere l'adesione a tale progetto affinché partecipino attivamente al processo e allo sviluppo della rete solidale. Gli imputati firmatari dovranno essere i primi ad impegnarsi e sostenere la crescita del coordinamento, così come i movimenti aderenti, soprattutto quelli non colpiti da arresti che hanno modo di muoversi e partecipare a manifestazioni ed assemblee, questi sono anche la voce di noi agli arresti. Impariamo dagli imputati ai processi contro il movimento NO TAV, disimpariamo da cattivi consiglieri che ci raccomandano di star buoni e tutto si risolverà!

Rompere il silenzio sul 15 ottobre è dar voce a chi sta pagando per aver difeso i diritti di tutti, è mobilitarsi concretamente, è intraprendere una nuova strada. Organizzare una mobilitazione su scala nazionale indetta dal coordinamento dovrà essere il passo successivo per richiamare in tutte le città eventi per sostenere le spese legali ed assemblee pubbliche che mettano al centro la solidarietà incondizionata a chi oggi è colpito dalla repressione.

Per rafforzare ancora di più la mobilitazione e per fare della lotta, della resistenza e della solidarietà alla repressione un terreno concreto di battaglia per la costruzione di una società migliore, propongo di sviluppare campagne in comune e in sinergia tra quelli che sono i processati per i fatti del 15 ottobre 2011 con quelli per i processi relativi ai fatti del 14 dicembre 2010 e del 14 settembre 2011 (in avvio in queste settimane). Unire in una campagna comune anche la mobilitazione di solidarietà per i processi relativi ai fatti del 31 ottobre e del 12 aprile.

Dalle piazze ai tribunali iniziamo a volare alto: passare dalla protesta alla lotta per il potere! La solidarietà è un'arma: impariamo ad usarla!

Mettiamo fine alla persecuzione politica per i fatti del 15 ottobre!

Uniamo e coordiniamo le lotte contro la repressione!

Mauro Gentile, militante comunista agli arresti domiciliari
per i fatti di Roma del 15 Ottobre 2011
Aprile 2014, da osservatoriorepressione.info

DAL PROCESSO CONTRO IL MOVIMENTO NO TAV

UDIENZA DEL 28 APRILE 2014, AULA-BUNKER CARCERE LE VALLETTE (TORINO)

È continuato l'ascolto dei "testi della difesa", in gran parte gente della valle che racconta quel che è accaduto alla Maddalena (Chiomonte), attorno al "sito archeologico", scelto come luogo di insediamento del cantiere per scavare un "tunnel geognostico" ...e dove insediare le truppe comandate a imporlo.

Il racconto di tutt* inizia dalla fiaccolata della sera del 26 giugno (2011), dalla notte in cui almeno 500 persone si sono fermate a dormire nel campeggio della "Libera Repubblica della Maddalena", perché «era nell'aria che ci sarebbe stato il tentativo di sgombero, l'irruzione delle forze di polizia». Raccontano quel che è accaduto, in particolare, a cominciare dall'alba del 27 giugno fino alla giornata del 3 luglio.

Il primo teste ascoltato, artigiano ora pensionato abitante a Giaveno, narra dell'arrivo dei blindati di polizia e carabinieri, preceduti da una pinza meccanica montata su un enorme escavatore, che «ha cominciato a distruggere la barricata Stalingrado... c'era tanta gente...», costruita ad uno degli ingressi nel campeggio della "Libera repubblica della Maddalena". Ricorda di qualche manifestante che con l'estintore spruzzava schiuma sulla cabina della pinza per impedire al manovratore di adoperarla... poi racconta di un mani-

festante corso davanti alla pinza per fermarla: «ma è stato allontanato brutalmente». Quando l'abbattimento della barricata era quasi ultimato anche lui come tutt* ha raggiunto il piazzale della Maddalena: lì si sentiva sicuro, c'erano avvocati, sindaci, «quel terreno lo avevamo pagato non potevano farci nulla», invece, «sono iniziati ad arrivare gas mutageni altamente cancerogeni erroneamente chiamati lacrimogeni, arrivavano dall'alto, dal basso, da tutte le parti, cadevano a grappolo... continuavano a sparare... anche nei boschi... ho sentito questa puzza e hanno cominciato a bruciarmi gli occhi e la gola e ho iniziato a respirare in modo affannoso e sono andato verso la montagna». Un'altra teste, Tiziana di Torino, presente alla Maddalena il 27 giugno aggiunge, rispetto all'atteggiamento da tenere nei confronti delle forze dell'ordine: «avevamo concordato di sederci per terra, ma non c'è stato il tempo, siamo stati investiti da questi gas lacrimogeni molto tossici... non sono riuscita ad aiutare nessuno, ero traumatizzata, temevo per la mia vita... avevo una tenda a fianco a altre, l'hanno distrutta.»

Poi è la volta di Luca, coltivatore diretto abitante a Cels, borgata vicina a Chiomonte che precisa: «si stava lì» nel piazzale della Maddalena «con la legittimazione popolare costruita con un mese di iniziative con abitanti dei paesi vicini... il presidio era per prevenire tante cose che oggi si stanno avverando, funzionale a creare un ostacolo popolare, una lotta legittima di tante persone... l'intenzione, diffusa nelle assemblee preparatorie era di difendere la terra con la resistenza pacifica e passiva, con i propri corpi in modo da essere portati via coattamente e imporre alla controparte delle forzature, far sì che la polizia dovesse intervenire per dimostrare al mondo intero che quest'opera era una forzatura e che si portava un carico di violenze e di soprusi...», continua raccontando dello sgombero del 27 giugno «stavamo lì per chiudere il passaggio alle forze dell'ordine... questa fase è durata qualche minuto... con l'escavatore hanno cominciato a tirare il cancello, poi hanno iniziato a sparare i lacrimogeni ad altezza d'uomo... si riempivano secchi, catini, bacinelle d'acqua per spegnerli... c'erano alcune barricate, altri ostacoli precedentemente costruiti perché stavano nello scopo della giornata, quello della resistenza passiva, di rendere difficile il lavoro dei mazzi di polizia... ma da un certo punto le forze mancavano perché era difficile respirare... ho visto arrivare la polizia sul piazzale... ha iniziato a caricare... c'era chi vomitava, chi era stanco, c'era panico totale, una disperazione diffusa... una nebbia di fumo tossico e pesante, persone che scappavano in varie direzioni... una ritirata molto disordinata»

È poi la volta di Emanuele. Ai racconti precedenti aggiunge che l'ingresso dei carabinieri nel piazzale, dopo l'abbattimento delle barricate, è stato accolto, dal gruppo di manifestanti in cui si trovava, con le mani alzate, alle quali loro, «per respingerci», hanno risposto con scudate, calci negli stinchi, manganellate «ci hanno identificati e lasciato prendere le nostre cose... la tenda l'ho lasciata lì perché era danneggiata con escrementi ed altro... altre tende erano state tagliate...».

Vengono successivamente ascoltate sul 27 giugno Gabriella, Annamaria, Emanuela, Elisabetta, infermiera attiva nel pronto soccorso sul piazzale e Ilaria invece manganellata alla testa curata proprio lì; Katia colpita da un lacrimogeno sui piedi, investita dal fumo, caduta a terra, soccorsa, scappata nei boschi con altr* manifestanti, inseguita dai lacrimogeni...

UDIENZA DEL 6 MAGGIO 2014, AULA-BUNKER CARCERE LE VALLETTE (TORINO)

Anche in questa udienza filano i No Tav che hanno deciso di testimoniare sui fatti del 27 giugno. Anche in questa occasione il contro interrogatorio predisposto dai Pm è volto alla ricerca dell'autoaccusa dei testimoni, all'intimidazione..

UDIENZA DEL 13 MAGGIO 2014, AULA-BUNKER CARCERE LE VALLETTE (TORINO)

Continua l'ascolto dei testimoni della difesa, persone della Valle e non, persone in gran parte da sempre No Tav; persone che hanno vissuto il 27 giugno, l'esperienza della "Libera Repubblica della Maddalena" come una battaglia, uno scontro con lo Stato che, in ogni caso, le ha profondamente segnate; persone che su quelle basi hanno accettato di venire a testimoniare in questo processo, ritenendolo, in un modo o nell'altro, momento della lotta del movimento No Tav. Come spiega Ugo Mattei, professore e redattore dei quesiti referendari per l'acqua pubblica del 2011, presente alla Maddalena la sera del 26 giugno, per tenere una lezione sull'acqua pubblica, su nucleare e grandi opere... Il professore racconta: «Fui molto colpito dall'eterogeneità del popolo No Tav, dall'uso libero dei beni tipo formaggio e vino forniti dietro offerta, dal gran numero delle persone... dalla cura forte per il territorio... sviluppai forte simpatia per quello che stavo vivendo, che si stava facendo il bene per il nostro paese... e la sera dello sgombero, atteso, partecipai per solidarietà il 26 sera, c'era un palco sul prato poco sotto la baita su cui io parlai, feci il mio pistolotto e rimasi a chiacchierare, ma andai via prima dell'arrivo delle forze dell'ordine... la situazione era sempre molto collettiva, si rimase insieme, già dal palco era come un'assemblea, persone che parlavano, atmosfera di attesa, si stava serenamente insieme, ma non assemblea con processo direzionale organizzato».

Testimoniano altri No Tav, Alessandra di Oulx racconta che il 3 luglio era partita dal forte di Exilles per poi proseguire per la Ramat. All'arrivo ha fatto una sosta, intenzionata a scendere alla Maddalena, ma visto il quantitativo sorprendente di lacrimogeni che arrivavano anche alla Ramat decise di non scendere e di fermarsi. Ma verso le cinque del pomeriggio arrivarono due cellulari della Guardia di Finanza che volevano passare... all'opposizione verbale dei manifestanti, è partita immediata e violenta la carica. Alessandra racconta di aver trovato rifugio in una casa di Ramat e di aver visto dalla finestra la scena di un ragazzo pesantemente malmenato dalla Finanza. Il Pm Rinaudo chiede di sapere il nome di questo manifestante, Alessandra risponde «il nome non lo so, non so darle indicazioni, perché quando si ha davanti una persona dolorante non le si chiedono le generalità»

Milano, maggio 2014

TORINO, 22 MAGGIO: SOLIDARIETÀ AGLI IMPUTATI DI TERRORISMO

Migliaia di persone, provenienti da tutta Italia, scese in piazza a Torino in solidarietà con quattro compagni arrestati e accusati di terrorismo. Al di là del numero effettivo di partecipanti – cinquemila, diecimila, ventimila, e chi più ne ha più ne metta – quello di sabato 10 maggio è stato comunque un corteo grande e composito, che con linguaggi diversi ha rivendicato l'azione per cui i quattro saranno presto processati, senza scendere nell'innocentismo o nel vittimismo da montatura giudiziaria, rinviando contemporaneamente al mittente, come si suol dire, l'accusa di terrorismo.

Gli striscioni dei vari spezzoni scandivano un discorso chiarissimo: «siamo tutti colpevoli di resistere» quindi vogliamo «Chiara, Claudio, Mattia, Niccolò liberi» perché «il sabotaggio è compagno di chi lotta» mentre «terrorista è chi sfrutta, bombarda e opprime». E i cori e gli slogan hanno ripetuto incessantemente «giù le mani dalla Valsusa», «la Valsusa paura non ne ha», «tutti liberi, tutte libere», «sabotare non è sbagliato, quel cantiere verrà incendiato», «magistrati e giornalisti siete voi i terroristi». Non sappiamo se tanta difesa del sabotaggio sia una condivisione di intenti, un'opzione di lotta che ognuno è pronto a mettere prima o poi in campo, o una presa d'atto di pratiche lontane e separa-

te cui si guarda con simpatia, oppure ancora il tentativo di non farsi scavalcare. Oppure tutto questo assieme. Ma ha ragione, per una volta, il segretario piemontese del Partito Democratico, quando parla di «un corteo pacifico nei fatti ma non nelle parole».

Con un attacco di dialettica, d'altra parte, si potrebbe anche parlare di «un corteo determinato nelle parole, ma non nei fatti», dal momento che avrebbe di sicuro potuto lasciare qualche traccia in più del suo passaggio. Oltre a manifesti e adesivi, è rimasta giusto qualche scritta significativa, come quelle sulle vetrine delle banche o sulle camionette della polizia lungo corso Francia, sulla caserma dei carabinieri di via Cernaia – difesa strenuamente da un Senatore del Movimento Cinque Stelle e dal suo codazzo – o quelle sul camper del candidato grillino alla presidenza della Regione Piemonte, lasciato in bella vista lungo il percorso del corteo e difeso... da nessuno.

Non che ci si aspettasse una sommossa, per carità, e poi da piazza Adriano a piazza Castello tutto il percorso è stato letteralmente blindato dalle forze dell'ordine. Il dispositivo messo in campo – tra cordoni di celerini, betafence riciclati dallo stadio, barriere mobili un po' arrugginite, idranti ed elicotteri – più che una provocazione per isolare il corteo dalla città (dal momento che ogni giorno in centro e Cit Turin è difficile trovare qualcuno che non sia uno sbirro, un turista o un indaffarato nello shopping), era un'esibizione di efficienza tecnica e muscolare tesa a proteggere il centro nevralgico della città, sede del potere amministrativo (il Tribunale), logistico (la stazione di Porta Susa) e finanziario (il grattacielo Intesa-Sanpaolo), permettendo al corteo di entrare nel salotto buono del centro storico, a patto di non mettere i piedi sul tavolino e le mani sulla porcellana. Ma va bene, doveva essere un corteo per tutti, e tutti hanno risposto alla chiamata: dai paesani delle vallate ai cittadini superstiti della società civile, dagli antagonisti dei centri sociali ai protagonisti dello spettacolo, anarchici, vecchi militanti imbolsiti in salsa tzatziki, qualche reduce dalle giornate dei blocchi di piazza Derna e tanti No Tav senza altri aggettivi. Ma cosa sarebbe successo se il corteo, con la sua mole, il suo calore e la sua presa bene avesse tentato di toccare quei quartieri popolari a un passo dal centro, dove si svolgono quelle lotte che, come da più parti è stato ripetuto, domani potrebbero essere minacciate da inchieste analoghe? Chissà, forse non molto di più, ma almeno si sarebbe potuta mettere alla prova quella convinzione per cui una lotta come questa possa essere un emblema di riscossa della vita offesa, per tutti.

Di sicuro, così come l'abbiamo raccontata ora, racconteremo questa giornata importante ai nostri amici e compagni che stanno rinchiusi in prigione. La racconteremo a Chiara, Nicco, Mattia e Claudio, così come i loro cari hanno raccontato di loro a tutti noi, a fine corteo in piazza Castello. L'inizio del processo si avvicina, e siamo certi che una giornata come questa debba disperdere le sue spore, più piccole, più diffuse, più infestanti affinché la lotta non sia solo una concentrazione in piazza, ma anche e parallelamente una dispersione nelle strade.

LETTERA DAL CARCERE DI FERRARA

PER NON FINIRE PER CHIAMARE LA GUERRA PACE E LA PACE GUERRA

Il 22 maggio prenderà il via il processo a nostro carico, a poco più di un anno dal sabotaggio di cui siamo accusati, per ribadire che lo Stato c'è ed è efficiente.

Sarà una grande giornata, un grande evento, di quelli in cui si possono esibire le toghe e le divise delle grandi occasioni. Se fino ad oggi a finire sotto processo erano stati i fatti specifici, non le legittime ragioni di una valle, ora che queste hanno cozzato con le ragioni di Stato non paiono più così legittime.

Ai magistrati è stato affidato il compito per conto del popolo di amministrare la giustizia, di appiappare a destra e manca mesi o anni di prigione per porre rimedio ai mali che affliggono la società. A loro tocca rendere la realtà e le nostre azioni codificabili penalmente. In alcuni momenti particolari, tuttavia, quando giovani scapestrati od operai organizzati o valligiani testardi smettono di credere alle narrazioni dei cantastorie di turno e non temono più i moschetti o i randelli dei gendarmi, gli uomini di legge devono abbandonare la toga e impugnare la penna dello storico. Tracciare una bella linea ed affermare risoluti che tutto ciò che è stato è terrorismo, frutto di cattive passioni, causato da persone deviate, poco inclini a vivere come Dio comanda. Tirare una decisa pedata in faccia a queste canaglie che hanno osato alzare la testa, ricacciarli tra i rifiuti della storia. Cancellare tutto in modo che non vi sia più testimonianza di chi è caduto nella tentazione della ribellione. Nei luoghi più significativi della resistenza si è raggrumata è usanza poi che sorga nei templi del potere.

Nel 1871 dopo aver massacrato i comunardi fino a tingere di rosso le strade di Parigi, l'imperatore Napoleone III fece costruire sulla collina di Montmartre, luogo simbolo per gli insorti, l'imponente basilica del Sacré Coeur così da bonificarla. Allo stesso modo la val Clarea, culla della libera repubblica della Maddalena, è stata devastata e trasformata in un minaccioso fortino militare, tempio del progresso. Poco importa quanto effettivamente procedano i lavori, se la talpa scavi o se stia rintanata in un capannone, quello che conta è che i frequentatori dei castagneti valsusini restino stupefatti di fronte a tale magnificenza, si sentano sopraffatti e provino rassegnazione. Le stesse sensazioni che vorrebbero farci provare quando varchiamo le soglie del Palagiustizia. Un edificio possente, con un'architettura sicuramente ispirata ad un romanzo di Kafka, posto al centro della città come monito ai rei dell'inesorabilità della legge. Certo poca cosa da quando accanto sorge la figura slanciata del grattacielo Intesa-Sanpaolo. Chi avrà l'onore di sedere tanto in alto potrà dalla stessa finestra tener sott'occhio la distribuzione delle pene e volgendo lo sguardo più a ovest si augurerà di scorgere la devastazione di una valle.

Godendo di parecchio tempo libero offertomi dalla reclusione mi sono spesso interrogato sul motivo di una repressione tanto feroce e spettacolare. Non credo sia dovuto al grave danno che la lotta avrebbe arrecato, come vorrebbe il codice. Non penso sia neppure dovuta al fatto che un'assemblea popolare abbia sdoganato il sabotaggio come pratica legittima. La lotta No Tav fa paura perché è riuscita a dare concretezza a quel "no". Quando ha trovato la strada sbarrata è riuscita a scovarne di nuove e quando queste risultavano impraticabili non ha esitato a inerpicarsi sui sentieri. È riuscita ad evitare gli ostacoli oltre i quali non erano riusciti ad andare i movimenti di protesta da più di 30 anni, come la sterile diatriba violenta-nonviolenza.

Il problema non è capire se un'azione è violenta oppure no, ma quali parametri la rendono tale e chi determina questi parametri. I giornali, nelle varie evoluzioni che è in grado di offrirci la tecnica, oltre ad avere la capacità di descrivere una realtà conforme ai voleri dei propri finanziatori, son sempre di più il mezzo con cui si creano e si diffondono opinioni, giudizi e indignazioni. L'omicidio di due pescatori disarmati diventa un atto di mirabile eroismo, sequestrare 60.000 fra donne e uomini nelle patrie galere un atto di amorevole rieducazione, il pestaggio di un migrante mentre sta distruggendo la sua gabbia in un Cie è l'occasione per denunciare i pesanti turni degli operatori di polizia, i lacrimogeni e le botte distribuiti su in valle nient'altro che lezioni di democrazia.

Chi distrugge le macchine con cui si vorrebbe devastare un territorio, chi prova a cacciare a sassate i carabinieri e la polizia che occupano militarmente un luogo liberato compie atti gravissimi, di una violenza inaudita, con evidente finalità terroristica. Ogni

gesto di ribellione sia individuale sia collettivo è stigmatizzato senza alcuna paura di cadere nel ridicolo. A dar retta a questi novellatori da quattro soldi finiremmo per chiamare la guerra pace e la pace guerra.

Nell'evolversi della lotta il ruolo dei mezzi d'informazione e la loro complementarità al sistema Tav si è fatto di un'evidenza imbarazzante. Se non è stato possibile discutere con loro sull'utilità dell'opera, lo sarà ancor meno su quali mezzi siano più idonei per bloccarla.

Abbandonare la dialettica violenza-nonviolenza poiché qualsiasi azione che rechi con sé una critica radicale verrà osteggiata o peggio ancora derisa e snaturata. Discutere invece di mezzi e fini. Da una parte la costruzione di una ferrovia come vettore di una civiltà fondata sullo sfruttamento del capitale umano, sul saccheggio delle risorse, sull'estrazione di profitto ad ogni costo, dall'altra parte noi consapevoli da tempo che la testimonianza non è più sufficiente, ma con un bagaglio enorme di idee e pratiche alcune vecchie di decenni altre inventate ex novo alle pendici del Rocciamelone, alcune più efficaci altre strampalate. Non frutto di gruppi paramilitari o neo-guerriglieri come vorrebbe la letteratura questurina, ma espressione di una comunità che si scopre nella lotta. Una comunità in marcia e in lotta, perché solo quando il conflitto sociale esplose, quando cadono i veli e le contraddizioni della società non possono più essere tollerate che gli individui possono costruire rapporti non mediati dalla merce ma costruiti dalla complicità e dalla condivisione. Per questo motivo oggi siamo accusati di terrorismo e per lo stesso motivo non temo questo processo né le mura e le sbarre della prigione asettica in cui mi hanno sbattuto.

Approfitto per mandare un abbraccio furioso ai miei tre compari di sventura e a tutti gli amici che in ogni modo mi hanno scaldato il cuore in questi mesi.

Claudio Alberto, via Arginone 327 - 44100 Ferrara

22 MAGGIO: INIZIA IL PROCESSO CONTRO I NO TAV

Belli, sorridenti, in forma e felici di essere finalmente insieme. Così sono apparsi questa mattina Claudio, Niccolò, Chiara e Mattia all'apertura del processo che li vede imputati per l'attacco al cantiere del Tav di Chiomonte del maggio passato. Fuori dall'aula bunker delle Vallette un grosso e rumoroso presidio a sostenerli, nonostante i nuvoloni che promettono pioggia e la pioggia che arriva davvero scrosciante a metà mattinata.

La celere schierata fa filtro, e lascia entrare nell'aula solo una trentina di persone alla volta, così il tempo passa a fare i turni per salutare i quattro, in piedi sulle sedie del pubblico. A fine mattinata i contabili della Questura registreranno circa duecentocinquanta ingressi: chi sceso dalla Valsusa, chi arrivato da altre città, chi dall'estero, è da tanto tempo che non si vede una solidarietà così forte per un processo. Tutto sommato l'atmosfera è abbastanza rilassata e l'udienza è dedicata alle costituzioni delle parti civili e a contestazioni tecniche e di forma. Fuori va in onda l'intervista al compressore e ogni tanto parte qualche slogan. A fine udienza, l'unica sorpresa: alcuni compagni del pubblico restituiscono a Rinaudo e Padalino, con un ben studiato lancio parabolico, i residui delle microspie ritrovate recentemente malnascode dentro ai locali dell'Asilo occupato di via Alessandria. Proprio come nel caso delle telecamere di qualche mese fa, il lavoro degli agenti speciali in forza alla Procura è stato fatto in maniera sommaria e i marchingegni spioni sono stati allegramente distrutti: dopo TelePadalino, dunque, ora chiude RadioRinaudo.

Maggio 2014, tratto da autistici.org/macerie/

SUI FATTI DEL 3 MAGGIO A ROMA

Il 3 maggio rimane ferito gravemente da un colpo di arma da fuoco un tifoso napoletano negli scontri tra ultras del Napoli e della Roma. Per più di un'ora e mezza viene ripreso dalle telecamere della Rai la figura di "Genny 'a carogna", capo ultrà della tifoseria partenopea in trasferta a Roma. L'immagine della sua figura appollaiata sulle transenne dell'Olimpico e della scritta stampata sulla sua maglietta, "libertà per gli ultras" e "Speciale libero", rimane fissa su milioni di teleschermi in tutto il mondo, ripetitiva, ipnotica. Va in scena in tv uno dei classici della Società dello spettacolo: "Sbatti il mostro in prima pagina". Se poi questo è anche camorrista ed ultras, allora il film sarà sicuramente da oscar. Lo stadio ritorna un'occasione per criminalizzare e/o inventare il prototipo perfetto del male sociale. L'icona del capo popolo, brutto, sporco e cattivo e se poi meridionale, meglio ancora, è un cliché che si ripete nel tempo, stanco e monotono.

La memoria va al "bandito" Salvatore Giuliano che forse fu il primo 70 anni fa ad incarnare, uno per uno, tutti gli stereotipi sopra elencati e che, come "Genny 'a carogna", a mo' di trofeo mediatico, veniva additato come contraltare del cittadino perfetto.

A quanto pare, il modello è vincente e non potrebbe essere altrimenti in una società mediaticamente drogata. Ed infatti, il giorno dopo, spenti i riflettori della diretta tv, si scatenano gli abituali protagonisti del circo mediatico. Politici, giornalisti, opinionisti, sociologi e tuttologi di ogni tipologia si fiondano, come avvoltoi, sull'ultima preda mediatica disponibile sulla piazza. Viene fortemente attaccata la solidarietà degli ultras ad Antonino Speciale. Quest'ultimo fu accusato ingiustamente di aver ucciso l'ispettore Raciti il 2 febbraio 2007 durante gli scontri tra polizia e tifosi del Catania; ricordiamo che l'ispettore morì per un colpo al fegato, ricevuto da una jeep della polizia, dopo una retro-marcia sbagliata. La stampa sulla maglietta "Speciale libero" viene bollata come grave azione violenta e atto moralmente degradante la memoria di un solerte servitore dello stato. Si fa a gara a chi la spara più grossa. Per vincere il gran premio del giudice più implacabile, vengono rabbiosamente richiesti per "Genny 'a carogna", misure repressive come Daspo a vita, associazione a delinquere, partecipazione a fatti violenti. La vedova Raciti ne invoca istericamente l'arresto immediato, risultando pure tragicomica, anche perché i suoi deliri forcaioli portano a rancore e capricci che alimentano la macchina della (in)giustizia capitalista e "carcere centrica": noi ci stringiamo ad Antonino Speciale, che sta facendo nel silenzio dei media e "a gratis" 8 anni effettivi di galera!

Andando indietro di qualche anno, molte tifoserie avevano iniziato a contestare la logica del "calcio moderno" basato sul business milionario, caro-biglietti, merchandising ad appannaggio delle più grandi multinazionali e schedatura poliziesca chiamata "tessera del tifoso" (le tifoserie non a caso furono represses). Proprio in quel periodo gli ultras venivano criminalizzati. Poco dopo, legislazioni emergenziali e liberticide venivano applicate al mondo delle curve, con il solo pretesto di estendere le stesse leggi a tutti gli antagonisti sociali. Il passaggio della repressione, dallo stadio alle piazze e alle lotte, è presto fatto. Gli ultras di tutto questo furono profeti: ricordiamo gli striscioni: "LEGGI SPECIALI... OGGI PER GLI ULTRAS, DOMANI PER TUTTA LA CITTÀ".

Contro l'ipocrisia della giustizia a due binari "PASSAPORTI TRUCCATI, ROLEX REGALATI, FALSE FIDEIUSSIONI... MA IL MALE DEL CALCIO SONO GLI ULTRAS".

La risposta più bella, a chi ci vorrebbe morti, sono le scritte che riempivano tutta la curva sul caso Aldrovandi, due domeniche fa "SAP: sindacato assassini protetti. Un applauso alle mamme vittime umiliate dal sindacato di polizia. VERGOGNA!"

Milano, maggio 2014

"NO VIA D'ACQUA" A MILANO 25-26 APRILE: VIA LE TRANSENNE DAI PARCHI

Chi dirige a Milano Expo 2015 dopo oltre due mesi di silenzio (pubblico), dovuto probabilmente anche agli otto arresti, di cui due conclusi in carcere, di persone interne alle alte cerchie di Expo 2015 coinvolte in traffico di appalti ecc. ecc., la mattina del 23 aprile ha deciso di farsi sentire. Ad attendere le decisioni del gruppo dirigente di Expo, del Comune erano soprattutto gli abitanti dei quartieri nord-ovest interessati dal progetto delle "vie d'acqua", che, nelle prime stesure, prevedevano l'attraversamento dei parchi situati in quei territori. I gruppi dirigenti, di fronte ai presidi dei cantieri, alle manifestazioni in città come nei parchi presi di mira, a fine febbraio avevano dichiarato un ripensamento e la presentazione di un "Piano B".

Questo "Piano B" è apparso non attraverso i media, ma ben più concretamente. Ecco come lo descrive un volantino del movimento No Canal:

"Piano B? Polizia e vigili! Due mesi di inutile attesa, la mattina del 23 aprile ecco materializzarsi il Piano B promesso dall'amministratore delegato di Expo spa Sala: Forze dell'ordine e polizia locale ad accompagnare i lavoratori incaricati di rimettere le cesate (transenne) riposte con ordine dai cittadini per essere portate via...

Per portare acqua nei parchi si usino fossi, fontanili e canali esistenti, nessun nuovo canale a cielo aperto o interrato potrà attraversare e sfregiare i parchi: Pertini, Trenno, Cave, Cividale...

In attesa di sapere quale sarà la soluzione proposta da Expo spa e dalle istituzioni, la nostra vigilanza continuerà ed ogni tentativo di portare le ruspe nei parchi troverà i cittadini pronti ad opporsi con nuovi presidi... Ogni tentativo di portare le ruspe nei parchi troverà i cittadini pronti ad opporsi con nuovi presidi"...

Per concludersi con la chiamata al parco di Trenno per la mattina del 25 aprile diretta a liberarlo dalle transenne. Ad essa hanno risposto una ventina di attivisti* No Canal, che hanno esposto striscioni, diffuso volantini mentre il parco veniva riconsegnato alle sue ampiezze. A loro nel corso della mattinata si sono uniti giovani e meno giovani, casualmente di passaggio. Sono state chiamate le reti tv, in particolare tg3 Regione, che hanno filmato quel che accadeva e registrato le ragioni della protesta dalla voce di chi la stava realizzando. Lo stesso è avvenuto (stavolta senza televisioni) nel pomeriggio successivo al parco Pertini situato nel quartiere Bonola adiacente al parco di Trenno.

In un comunicato stampa No Canal - No Via d'Acqua - Cambia Canale, del 29 Aprile 2014, trasformato in volantino, diffuso nel corso della manifestazione del 1° maggio al parco delle Cave domenica 4 maggio, riportano che il commissario unico di Expo, Sala, annuncia che sarà approvato durante il Consiglio di Amministrazione di Expo nella giornata del 6 maggio. E precisa: "Il progetto è l'unico possibile, non credo ce ne possano essere altri." Il volantino si conclude con l'esortazione:

"La società Expo, che alla fine dell'evento non esisterà più, deciderà quindi il destino dei parchi della città. Noi non ci stiamo. Dove è finita la democrazia partecipata? Come si può realizzare un'opera del genere senza ascoltare i Cittadini? Dopo aver dichiarato il 25 febbraio che l'opera non avrebbe interessato i parchi ora si torna indietro e si decide sopra le nostre teste. I comitati invitano tutti i Cittadini a partecipare alle iniziative in difesa dei parchi della città."

L'esortazione è accolta con la partecipazione all'assemblea nel parco delle Cave, seguita con la rimozione delle cesate ancora in piedi nel parco; allo smantellamento si sono unite diverse persone, che si godevano nei prati la splendida giornata solare. Quasi al termine della rimozione l'"Associazione Arcieri" (che nel parco ha uno spazio, che da accordi con Expo per il passaggio del canale godrà di fondi) chiama i carabinieri! Tre

attivisti NoCanal vengono fermati e identificati!

La conferenza stampa di Sala sulla conferma della realizzazione della "via d'acqua" prevista per martedì 6 maggio... è stata evidentemente travolta ancora una volta da arresti, come riportato dai media, nei giorni immediatamente successivi:

"Il direttore Pianificazione e Acquisti di Expo 2015 spa e general manager Constructions del grande progetto milanese, Angelo Paris, secondo gli investigatori, era «totalmente sottomesso ai voleri dell'associazione». «Io vi dò tutti gli appalti che volete se favorite la mia carriera», dice in una intercettazione, parlando con alcuni componenti dell'associazione a delinquere. In questo modo l'associazione criminale veniva a conoscenza in anticipo delle decisioni riguardanti Expo 2015, per esempio i progetti dei padiglioni dei diversi Paesi o gli interventi ai fini di risolvere aspetti problematici nel progetto delle Vie d'Acqua. L'associazione per delinquere, «operativa da un anno e mezzo o due» avrebbe condizionato o tentato di condizionare almeno da metà del 2013 alcuni appalti dell'Expo, tra cui la gara per «l'affidamento per le architetture di servizi», che sarebbe stata pilotata a favore dell'imprenditore vicentino Enrico Maltauro, finito in carcere"... (Corriere della Sera 8 maggio 2014)

Nei giorni immediatamente successivi Renzi, capo del governo, vola a Milano per assicurare la realizzazione di Expo 2015 con lo slogan "Lo Stato è più forte dei ladri". Chiama subito Raffaele Cantone, magistrato del tribunale di Napoli di recente nominato presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, affinché quest'ultima sia coinvolta nel rilancio di Expo 2015.

Insomma, si capisce da sé che Expo 2015 ha ora da riconfermare la propria identità-esistenza, prima ancora di alcune sue realizzazioni, quali "la via d'acqua sud di Milano".

Milano, aprile 2014

TORINO: SASSI E LACRIMOGENI AI MERCATI GENERALI

Cariche, lacrimogeni e sassaiole, prima ancora dell'alba, davanti ai cancelli del Centro Agro Alimentare di Torino. Dalle dieci di ieri sera, infatti, un bel gruppo di facchini e di solidali blocca i cancelli per denunciare le condizioni di sfruttamento e il caporalato abituali nella struttura e per chiedere il reintegro al lavoro di cinque dipendenti della Cooperativa 2008, cacciati nei giorni scorsi per aver protestato un po' troppo decisamente. Il picchetto, inizialmente, non è molto grosso, ma con il passare delle ore si infoltisce grazie all'afflusso continuo dei lavoratori che, invece di provare ad entrare o di tornarsene a casa, decidono di rimanere fuori a bloccare gli ingressi insieme agli altri. Dentro i cancelli, la celere, pronta ad intervenire.

Già intorno alle due di notte, mentre fuori si allunga la fila dei camion di frutta e verdura bloccati, i rappresentanti delle Cooperative fissano un incontro e ventilano promesse ma, dopo qualche discussione, si decide di continuare il picchetto ad oltranza. I manifestanti sono molto decisi, la valvola della rabbia accumulata in anni di sfruttamento si apre e la tensione si sfoga contro i capi e i caporali, presi a schiaffoni, e i pochi crumiri, bloccati e portati di peso fuori dalla struttura. Solo poco prima delle cinque la polizia tenta una sortita per spezzare il blocco e far entrare i Tir a scaricare: escono dai cancelli e caricano, ma visto che la gente non si muove e resiste cominciano a sparar lacrimogeni. L'aria si riempie di gas, ma il vento tira verso i Mercati Generali, parte una sassaiola e la gente si ricompatta velocemente davanti ai cancelli. Il blocco ha tenuto e la circolazione è ancora completamente ferma.

Ora che scriviamo, e sono le sette meno un quarto del mattino, la celere si sta riposizionando e sembra voler riprovare a forzare. A presto aggiornamenti.

Ore 7.10. La situazione è di nuovo tranquilla, dopo che la celere ha provato senza risultati a scortare un camion: gli scioperanti si sono seduti per terra e la polizia, dopo la magra figura della notte, ha rinunciato a forzare.

Ore 8.30. Un camioncino viene fatto uscire a tutta velocità dai cancelli e investe tre persone che si trovano lì vicino. Una ragazza sembra essere la più grave, pare che il camion le sia passato sulla gamba. A questo punto nessuno è più in grado di contenere le persone presenti al blocco non si tengono più, e iniziano urla e spintoni contro polizia e carabinieri. Quando la celere carica, il blocco reagisce lanciando di tutto sulle teste dei celerini, che cominciano a sparare numerosi lacrimogeni: qualcuno improvvisa delle frombole strappando le bandiere di stoffa e tra il fumo dei gas iniziano a volare tantissime pietre. A questo punto la polizia preferisce sparire dalla vista dei manifestati, e si ritira dietro ai cancelli inoltrandosi verso i capannoni.

Ore 11.30. La situazione sembra bloccata. I padroni e padroncini sono scomparsi e non pare esserci nessun contatto, per terra è pieno di pietre e frammenti di lacrimogeni. La gente del picchetto fa uscire solo i camion dopo essersi assicurata che sono vuoti. Le macchine dei padroni invece vengono fatte uscire molto lentamente. La polizia per ora guarda a distanza. Qualcuno del presidio - saputo degli articoli in rete che, imbeccati dalla Questura, parlavano di soli quattro lacrimogeni sparati durante la mattinata - si mette a raccogliere i bossoli per terra e si scopre che di lacrimogeni la polizia ne ha sparati decine; qualcuno procura e distribuisce del Maalox, che non si sa mai.

Ore 13.00. Oramai quasi tutti i mezzi che erano ancora presenti dentro la struttura sono usciti, vuoti; gli ultimi vengono scortati fino al cancello dalla polizia, che si schiera ogni volta che ne deve passare uno. Dopo una nottata di blocco e di battaglia la gente comincia a scemare, mentre il piazzale si riempie di giornalisti. Finora, i lavoratori hanno ottenuto il reintegro dei cinque licenziati e un appuntamento con i vertici delle Cooperative per lunedì. Iniziano una serie di assemblee per decidere come continuare la giornata.

Ora 14.30. Dopo una nottata e una mattinata tanto intensa, non ci sono più i numeri per tenere il blocco. L'appuntamento per è per lunedì sera. Ci si vede alle 23 davanti ai cancelli per discutere insieme di come sono andate le trattative pomeridiane e di come proseguire nel caso lo sciopero.

Intanto già nel pomeriggio cominciano a uscire i primi commenti sui blocchi. Ascom, Confesercenti e Confagricoltura fanno muro, ignorano completamente i motivi della protesta e le rivendicazioni dei facchini e puntano tutto sulla lesa maestà dei commercianti e dei loro portafogli. Si indignano per i sassi sulla polizia e i vetri rotti e se ne fregano bellamente delle condizioni di sfruttamento che subiscono i lavoratori all'interno dei mercati generali. "Chiediamo una maggiore attenzione da parte delle forze dell'ordine, a garanzia dei basilari diritti degli operatori e dei cittadini" tuonano Coppa e Papini lasciando ben intendere che gli unici diritti che riconoscono sono quelli dei propri associati.

23 maggio 2014, da autistici.org/macerie/

MILANO: SCIOPERO ALLA DIELE DI CASSINA DE PECCHI

Dopo anni di sfruttamento intensivo, 60 operai (su 63) si bloccano davanti ai cancelli dell'impianto di smaltimento della plastica di Cassina de Pecchi. La paga è di 3.50 euro all'ora per 8 ore lavorative al giorno 7 giorni su 7. Paga finale mensile circa 750 euro

per più di 200 ore al mese, trattamento schiavistico e continui infortuni nascosti... Questo, ed altro ancora, sono gli ingredienti base della miscela che ha fatto esplodere gli operai africani dell'impianto. Segue un comunicato del S.I. Cobas di Milano.

Dopo la giornata di sabato 24 maggio passata a sostenere le campagne di boicottaggio di Ikea e Carrefour e una domenica di festa davanti ai cancelli, con amici e famiglie degli operai in sciopero, alle 3,30 di notte cominciano ad arrivare i blindati di polizia e carabinieri. Dopo 2 ore se ne conteranno ben nove. Alle 8 saranno 13: 150 uomini armati a circondare 60 operai del S.I. Cobas in sciopero.

Le poche parole scambiate coi funzionari di polizia lasciano intendere il senso di un'operazione militare spropositata: la ripresa dell'attività dell'azienda. Oltre ai camion che trasportano i rifiuti plastici, l'intenzione pare evidente che sia quella di far entrare i crumiri di una presunta nuova cooperativa entrante, deputata a sostituire la dimissionaria "Fast Service".

Col passare del tempo, l'inevitabile effetto schiacciante di un tale dispiegamento che dà la sveglia al picchetto, lascia il posto alla consapevolezza che l'azienda non può sostituire in blocco i 60 scioperanti, non solo perché non è facile trovare gente disposta a lavorare in quelle condizioni, ma anche per la professionalità e le competenze tecniche (assolutamente sconosciuta dal contratto capestro e dequalificante imposto agli operai) che si acquisiscono solo con il tempo; un tempo che la Dielle, dopo 8 giorni di blocco, non ha più. Il nocciolo della lotta emerge in decine di capannelli: è la forza dello sciopero che non possono travolgere!

La convinzione cresce ancor di più di fronte al bilancio concreto del bottino portato a casa dai padroni e dalle loro guardie private (quelle dello stato) che consiste in 6 camion di plastica in ingresso, 14 persone al lavoro: 4 familiari dei proprietari e 10 ignavi crumiri (di cui 8 esterni alla fabbrica) entrati sotto la protezione della polizia, mentre l'impianto che trasforma i rifiuti plastici in materia prima (venduta in Slovenia e in Cina, oltre che in tutta Italia) resta fermo per l'ottavo giorno consecutivo.

Mentre il picchetto incassa la solidarietà di alcune RSU della zona, la polizia, forse cosciente che un tale dispiegamento non è riproponibile ogni giorno, si prodiga nel tentare di ricucire le condizioni per la ripresa della trattativa coi padroni. Alla fine, le forze dell'ordine abbandonano il terreno di una battaglia che non si è ancora consumata, e viene fissato un incontro per domani alle ore 11 che potrebbe segnare la ripresa della trattativa. Resistere un minuto in più del padrone resta slogan e contenuto della lotta. L'unità dello sciopero fa il resto. E con domani siamo a 9 giorni, mentre nuove idee si fanno strada per andare oltre i confini della "fabbrica degli orrori".

PIACENZA: LA LOTTA DEGLI OPERAI IKEA RESISTE

A protestare davanti ai cancelli del deposito dell'IKEA di Piacenza contro la politica ed i provvedimenti antisindacali della San Martino/Confcooperative oggi non c'era un "numero limitato di soci lavoratori", come recitava ieri il comunicato della cooperativa, ma la maggioranza di quelli operanti presso l'appalto.

La tesi della minoranza facinorosa, esposta dai "signori delle cooperative" cade miseramente dopo 24 ore. Si rafforza, invece, la nostra convinzione che ci fa ritenere che questa iniziativa repressiva sia deliberata ed orchestrata scientificamente per arrivare ad un licenziamento di massa per far fuori il Sindacato S.I. COBAS.

Da qualche mese la San Martino, per mano del suo Direttore Alessandro Maffi, che nel

frattempo ha assunto anche la carica di Direttore Generale della CONSICOPRA, ha intensificato le azioni disciplinari ai suoi soci più poveri ed ha contrattualizzato a tempo determinato decine di nuovi lavoratori, molti con contratto part-time nonostante lavorino 8 e più ore al giorno, addestrandoli alle varie mansioni in previsione di rimpiazzare i potenziali scioperanti.

Il massiccio intervento di oggi delle forze di polizia in tenuta antisommossa e le botte elargite stamattina (con un lavoratore portato via in ambulanza) per salvaguardare "il diritto e la libertà di lavorare" di una minoranza, di cui fanno parte anche lavoratori della cooperativa operanti in altri appalti e spostati per sostituire quelli in sciopero, ce lo rafforza.

Domani si prosegue, stesso copione, e così sarà nei prossimi giorni, perché siamo pronti ad una lunga battaglia. La notizia intanto ha fatto il giro del paese e la solidarietà ci è giunta da molte città e situazioni che chiedono come poterci sostenere.

Domani, l'assemblea operaia prenderà le sue decisioni e lancerà un appello ed una campagna di mobilitazione e lotta per rilanciare ed estendere la solidarietà attiva alla nostra lotta. Una lotta che è parte integrante della battaglia di dignità e giustizia che il movimento degli operai della logistica ha saputo costruire in questi anni e patrimonio di tutto il movimento dei lavoratori stanchi di ricatti e soprusi.

Oggi ci hanno chiesto di fare un incontro con personale che non poteva decidere nulla, ci ha chiesto cosa volevamo e per dovere di cronaca lo riportiamo per farlo conoscere a chi legge:

1. Ritiro di tutti i provvedimenti disciplinari.
2. Riconoscimento formale del SI.COBAS, delle RSA – Rappresentanze Sindacali Aziendali - ed un accordo sindacale sui seguenti punti:

- Applicazione delle tariffe del CCNL del 1 agosto 2013. Le cooperative stanno applicando le tariffe del 26.01.2011. Nelle nostre buste paga compare una voce "anticipo futuri aumenti/AFA" erogato in base al raggiungimento di un indice di produttività. Quei soldi non devono essere legati ad indici di produttività, al pari dei lavoratori IKEA che hanno il nostro stesso CCNL (contratto nazionale). Si deve porre fine al dumping contrattuale nel Deposito Ikea. A titolo esemplificativo la paga base di un 5° livello è attualmente di 1385.91 mensile e di 8,2494 oraria, mentre le cooperative continuano ad applicare 1355.15 mensile e 8,06637 oraria.

- Istituti contrattuali di 13[^], 14[^], TFR, FERIE, PERMESSI, ROL/EX-FESTIVITA' non devono essere calcolati sulla base delle ore lavorate ma sulla base delle 168 ore mensili previste dal Contratto nazionale che specifica che per i mesi in cui il lavoratore lavora frazioni di mese superiori a 15 giorni gli istituti devono essere conferiti al 100%

- La copertura integrale di malattia ed infortunio, senza nessuna deroga a pretestuosi cavilli, al pari dei nostri colleghi assunti da IKEA. Le cooperative non possono parlare di mutualità quando lasciano il socio-lavoratore ammalato od infortunato senza adeguata copertura economica. Questa, per noi, è una questione di civiltà, inderogabile!

Domani è un nuovo giorno ... la lotta continua!

6 maggio 2014

Sindacato Intercategoriale Cobas Coordinamento provinciale - Piacenza

BERGAMO: STACCATA LA CORRENTE ALLE CASE OCCUPATE DI CELADINA

Oggi mercoledì 24 Maggio 2014, meno di ventiquattr'ore dopo l'approvazione del "Piano Casa", nelle case occupate di via Monte Grigna 11 è stata staccata la corrente come pre-

visto dall'art. 5 della nuova legge. Una rapidità e uno zelo rari.

Da qualche anno in Italia, con l'emergere della crisi economica e la crescente precarizzazione del lavoro, il tema della casa è diventato centrale. Oggi avere un tetto sotto cui vivere non è cosa per tutti, centinaia di migliaia di famiglie perdono il lavoro e vengono sfrattate, non trovando poi risposte da parte delle istituzioni. In questo vuoto, non avendo alternative, la gente ha iniziato a organizzarsi dando una risposta diretta al proprio bisogno: piuttosto che vivere sotto un ponte occupare le case tenute vuote.

L'articolo 5 del Piano Casa, quindi, rappresenta un attacco diretto, mirato a colpire chi persegue questa scelta invece di rassegnarsi. I movimenti di lotta per la casa, insomma, al governo fanno paura, tanto da aver bisogno di sfornare una legge apposta per arginarli, una legge che puzza anche un po' di incostituzionalità, negando necessità primarie delle persone. Anche gli arresti a Roma di questi giorni non sono da meno: una chiara provocazione contro chi da anni si batte per il diritto all'abitare e a cui esprimiamo tutta la nostra solidarietà. Quali sono le risposte di questo Governo illegittimo all'emergenza abitativa? Repressione, sgomberi, sfratti, utenze staccate e residenze negate.

A Bergamo la gestione dell'emergenza abitativa e delle case popolari, in linea con la politica nazionale, è sempre stata il disconoscimento del problema - gli sfratti non sono un'emergenza - e lo spreco del patrimonio residenziale pubblico - 250 case popolari abbandonate a sé stesse da anni e un piano delle alienazioni che prevede la svendita di una grossa fetta del patrimonio immobiliare pubblico tra cui circa il 20% degli alloggi comunali.

Il sindaco Tentorio ci tiene in questo caso a essere ligio alle regole applicando a tempo di record questa legge, ma la vera essenza di questa amministrazione è ben altra: dallo scandalo affittopoli, al ritardo nell'indire i bandi ERP superando i limiti di legge; dall'abbandono delle case popolari, alla svendita dei 12 appartamenti nell'area dell'ex Cesalpinia; dalle promesse mai mantenute di recupero delle case sfitte, alle menzogne sugli accordi mai intercorsi fra la giunta e i sindacati inquilini.

Nelle case di via Monte Grigna abitano giovani precari e famiglie con bambini. A questi Tentorio e D'Aloia – assessore all'edilizia - hanno scelto di negare le residenze, impedendo così l'accesso a tutti i servizi di cui chiunque ha diritto come la sanità, l'istruzione e il diritto di voto. La scelta di oggi di staccare la corrente elettrica aggiunge gli ovvi disagi agli abitanti delle case, e mette definitivamente in chiaro, a tre giorni dal voto, quali siano le politiche sulla casa di questa giunta.

Di queste scelte il sindaco e l'assessore devono assumersi la responsabilità.

As.I.A. Bergamo, Comitato di Lotta per la Casa-Bergamo
maggio 2014, da asiabergamo.org

IL JOB'S ACT DI RENZI

[...] Cerchiamo di capire cosa c'è nel Job act e cosa invece manca. Di sicuro c'è che il decreto sul lavoro promosso da Renzi è sprovvisto di strumenti utili ad aumentare il numero dei posti di lavoro: qual'ora dal tam tam mediatico questa fosse l'impressione che ne avremmo potuto trarre, è bene sfatarla subito.

L'argomento centrale pare essere l'unificazione delle varie tipologie di contratti a tempo determinato: invece che una moltitudine di tipologie contrattuali volte a giustificare, caso per caso, la necessità di temporizzare il rapporto di lavoro, la proposta prevede un unico calderone dove tutti possono finalmente essere precari, al di là delle differenze di genere. Una sola tipologia di contratto precario di massimo tre anni con 8 possibilità di

proroghe anche non consecutive e soprattutto: acasali.

Così il lavoro temporaneo si slega definitivamente dall'ipocrisia della causa contingente e si approda làdove si voleva approdare sin dalla Riforma Biagi: il lavoro deve essere temporaneo ed il contratto a tempo indeterminato è un'aberrazione che, insieme all'articolo 18, inchioda le imprese a fare i conti con la vita delle persone, la quale non è in linea con le esigenze di flessibilità del mercato internazionale. In questo modo si avvera il sogno proibito del capitalista dell'anno zero con una situazione di diritto del lavoro che fa fare una regressione storica di quasi 200 anni alle lotte sindacali ed ai diritti dei lavoratori.

Ma torniamo all'Act. Il contratto è stato impropriamente, ma non imprudentemente, chiamato "a tutela crescente" ma la tutela non c'è e, soprattutto, non cresce. Quali siano, infatti, le tutele ed i contributi di cui è dotato questo nuovo contratto acasale, è argomento sconosciuto ai più e probabilmente lo sarà fino alla redazione delle note tecniche. Quello che è sicuro è che, i (chissà quali) contributi saranno a carico dello stato. Un bel dispositivo di affidamento allo stato dei costi del lavoro, in piena fede al mantra neoliberista che vuole tutto lo spazio occupato dal mercato, tranne gli oneri di gestione. In pratica l'esito sarà quello di tramutare i contratti già in atto di tutti i lavoratori precari, spostando gli oneri dei contributi dall'azienda allo stato. E quindi precari, si rimane. Lavorare, non si lavora ed i contributi, oltretutto, sono spalmati su tutti, un po' come i costi dei cataclismi naturali. In effetti è un interessante accostamento di idee il lavoro precario ed i cataclismi naturali. Entrambi figli di un sistema economico che non ha interesse a confrontarsi con l'ambiente che invade.

Si è ventilata anche la creazione di un ammortizzatore universale del quale avrebbero potuto beneficiare tutti i disoccupati, anche i diseredati dalla Cassa Integrazione che, a quanto pare, verrebbe in quest'ottica soppressa. Anche qui la terra trema. Caro Matteo, prima di rimuovere l'unico ammortizzatore sociale, benchè parziale e non universalistico, vorresti gentilmente assicurarti di non sostituirlo con una cilecca? La preghiera della sera di milioni di italiani.

In piena coerenza con un Renzi che ci vuole competitivi in Europa, nella proposta originale faceva anche capolino la proposta di svincolare il contratto di apprendistato dal concetto di formazione ed emendarlo dagli obblighi di assunzione di almeno il 20% degli apprendisti se si desidera assumerne altri (introdotto dalla Fornero). Lo stipendio proposto per l'apprendista è di ben il 35% della paga base del settore ed il contratto di apprendistato sarebbe l'unico vero contratto della durata di 3 anni inserito nell'Act. La consueta arroganza del capitale e del burattino Renzi raggiunge un'altro picco. Anche se, come dicevamo, il progetto è già stato ridimensionato alla camera che ha prontamente riappioppato l'obbligo di fare formazione per l'apprendistato e ridotto la possibilità di proroga del contratto acasale da 8 a 5 volte entro i 36 mesi, anche non consecutivi. Meno male che c'è il parlamento. Le correzioni parlamentari di Grillini ecc.. basteranno a tramutare questo flop in un capolavoro? La risposta è: sicuramente no.

Nella bozza iniziale era presente anche un punto che è stato lasciato, per ora, indietro. L'iniziativa prevedeva di far entrare i sindacati nei cda delle aziende sul modello di partecipazione alla tedesca. Ma su questo punto Camusso Bonanni & Co non si sono fatti trovare impreparati, avendo firmato a Gennaio di quest'anno un accordo interconfederale (quello che Landini ha nominato "la svolta Autoritaria") che prevede una stretta collaborazione tra sindacati ed aziende, recependo pressochè integralmente il "Modello Marchionne". Vengono ammessi all'accordo con le aziende soltanto quei sindacati che si impegnano a non scioperare e si rimuove alla radice la possibilità legale di condurre una vertenza.

L'accordo introduce anche sanzioni pecuniarie ai rappresentanti sindacali che non rispettano gli accordi e l'arbitrato interconfederale diventa lo strumento ufficiale di risoluzione delle controversie. Insomma, una porcata interconfederale in piena regola, che tra l'altro, naviga in senso contrario rispetto a quella famosa sentenza della cassazione che aveva imposto il reintegro degli 8 lavoratori di Pomigliano, licenziati con l'accordo coi sindacati. Anche se, nel Job's Act, il capitolo sui sindacati nei CDA è stato già cassato, è balzato presto all'occhio un riferimento Mitbestimmung tedesca che, insieme al piano Hartz di semplificazione del lavoro (quello dei mini jobs), ha reso, negli ultimi 20anni, la vita più semplice agli investitori teutonici e l'economia tedesca più competitiva.

Ed eccola lì, la cogestione: l'altra metà della mela. C'è chi questo sistema lo combatte e lo rallenta con manifestazioni e scioperi, c'è chi collabora per renderlo migliore, più umano e meno ostile, in sintonia con le necessità di consumo delle persone. In una parola? Friendly. Come al solito si ripropone il dramma delle due europa: Europa Friendly (Germania e Scandinavia) ed Europa Un-Friendly, quella del sud, con Italia Spagna e gli altri porcellini.

La cogestione, o codeterminazione, è la risposta organizzativa che i padroni si sono dati di fronte alle nuove esigenze della governance dell'impresa a livello internazionale. I rappresentanti dei lavoratori siedono insieme ai dirigenti in alcuni organi direttivi delle aziende e contrattano, azienda per azienda, le condizioni e le retribuzioni dei lavoratori. Nessuno si fa male negli scioperi politici, poichè vietati.

Sono i sindacati stessi, nei consigli di sicurezza a controllare i lavoratori ed a decidere, di concerto con l'azienda, chi sarà licenziato. Un aberrazione del concetto di sindacato stesso che, per come ce lo sogniamo noi, difende i diritti dei lavoratori. Non li svende nè li contratta.

Noi, quaggiù, non ne vogliamo proprio sapere di Friendly e di Mitbestimmung. Rimaniamo dell'idea che la disoccupazione non sia una colpa e che il lavoro non sia un accessorio del capitale. Riluttanti a questa modernità, rifiutiamo anche il concetto di flessibilità, il cui esito appare sempre più chiaro. [...]

7 maggio 2014, da noisaremotutto.org

MASSIMA SICUREZZA - IL CARCERE SPECIALE IN ITALIA

È uscito, a cura del Collettivo OLGa, un nuovo opuscolo con il quale abbiamo voluto ripercorrere i mutamenti legislativi riguardante la detenzione particolare. Di seguito l'indice dei contenuti, l'opuscolo è di 28 pagine.

Per averlo i detenuti e le detenute possono scrivere a Associazione "Ampi Orizzonti"
CP 10241 - 20122 Milano.

Per un mondo senza galere; Il vecchio carcere; La riforma del 1975; Il carcere trattamento; La media sicurezza; Il carcere speciale ed il pentitismo; Organizzazione dei carceri speciali; 1986 - la legge gozzini: la fine dell'emergenza; I permessi premio; L'art. 41bis e cosa prevede; L'art. 14bis: l'isolamento; Gli anni 90: carcere per tutti; I circuiti penitenziari; Alta Sicurezza; Elevato Indice di Vigilanza Cautelare; La differenziazione in base all'area politica; Videoconferenza.